

<p><b>DON BOSCO IN VAL DI SUSÀ E VAL SANGONE</b></p>
--

**INDICE**

***PREMESSA (200 ANNI DALLA NASCITA)***

**1.A PARTE**

- 1. DON BOSCO ED I GIOVANI D'OGGI**
- 2. LA CONGREGAZIONE SALESIANA**

**2.A PARTE**

- 1. SANTUARIO MADONNA DEI LAGHI (CENNI STORICI E CURIOSITA')**

**3.A PARTE**

- 1. AVIGLIANA E LA VALSUSA AI TEMPI DI DON BOSCO**

- 2. AVIGLIANA DELL'OTTOCENTO:**

**2.1 UNA FIGURA SANTA: DON LUIGI BALBIANO (1812-1884)**

**2.2 UN POLITICO PATRIOTA E LETTERATO: NORBERTO ROSA (1803-1862)**

**2.3: L'INDUSTRIA SI AFFACCIA AD AVIGLIANA: IL DINAMITIFICIO NOBEL**

- 3. DON BOSCO AD AVIGLIANA:**

**3.1 DON FRANCESCO GIOVANNI GIACOMELLI (1820-1921)**

**3.2 DON VITTORIO ALASONATTI (1812-1865)**

- 4. DON BOSCO E LA SACRA DI SAN MICHELE**

**5. GIAVENO AI TEMPI DI DON BOSCO**

**6. DON BOSCO DIRETTORE DEL SEMINARIO**

**7. DON BOSCO ED IL CONTE CAYS DI CASELETTE**

**8. DON BOSCO E MONS. EDOARDO ROSAZ DI SUSÀ**

**4. A PARTE**

**1. DON BOSCO SCRITTORE: LE LETTURE CATTOLICHE**

***APPENDICE***

**DON BOSCO DI NINO COSTA**

**EL PREIVE 'DON BOSCH DI NINO COSTA**

## *Premessa*

Sono passati 2 secoli dalla nascita di Don Bosco e tante cose sono successe in Europa, in Italia ed anche nella nostra piccola Avigliana. Quel ragazzo che intratteneva i suoi coetanei sulle colline astigiane, che aiutava la mamma, ben presto orfano di padre, ha accolta nella sua bontà e nel suo amore per il Signore tanti giovani che già a quell'epoca erano soli e sbandati. E' una realtà che è cresciuta negli anni a dismisura interessando tutti i continenti e ponendo sempre in primo luogo l'attenzione ai giovani come speranza per l'avvenire.

Voglio umilmente contribuire con queste poche pagine a ricordare le tracce importanti che Don Bosco ha lasciato nel nostro territorio e come alcune figure avigliesi e di territori limitrofi hanno contribuito in modo significativo ad aiutare Don Bosco in quel periodo di pioniere.

Questo modesto lavoro è suddiviso in 4 parti:

- Una breve considerazione sui giovani d'oggi alla luce del messaggio e testimonianza di Don Bosco e della sua congregazione, che ormai è diffusa in tutto il mondo in varie forme
- Il Santuario della Madonna dei Laghi, che a distanza di alcuni secoli irradia ancora su Avigliana e territori vicini la sua luce di bene, di preghiera e di assistenza
- Don Bosco ed il nostro territorio valsusino e giavenese coi suoi protagonisti del tempo legati a Don Bosco
- Don Bosco scrittore, poco conosciuto ma prolifico ed educatore con esame di alcune sue opere importanti e, per finire, due belle poesie in piemontese di Nino Costa dedicate a: Don Bosch e El Preive d'Don Bosch

Questo lavoro vuole essere anche un ringraziamento personale e di tutti noi alla comunità salesiana di Avigliana presso il santuario della Madonna dei Laghi che in tanti decenni (dal 1892) ha assistito spiritualmente ed anche materialmente la nostra gente, non solo di Avigliana ma di tutto il territorio confinante prodigandosi in questo periodo così difficile per la nostra Italia e soprattutto per il mantenimento della nostra fede. E' Don Bosco che continua ad operare con noi e per noi...

# PARTE I.

## 1. DON BOSCO ED I GIOVANI D'OGGI

Parlare di Don Bosco è parlare dei giovani. Per lui i giovani erano tutto, si sacrificava giorno e notte per dar loro da mangiare, un letto, un lavoro e soprattutto l'affetto e l'amore che molti allora come adesso non avevano in famiglia.

Rispetto ai tempi suoi, oggi abbiamo più benessere, parecchi vivono senza problemi economici per il domani, anche se per i giovani il lavoro è un'esigenza talvolta drammatica e spesso senza soluzioni durature. Il suo carisma allora lo portava a trovare anche il lavoro per i suoi giovani, per i quali soprattutto gli importava di farli "buoni cristiani", prima di "farli buoni cittadini" come diretta conseguenza.

Credo che anche oggi la sfida che attende tutti gli educatori, a partire dalla famiglia, sia questa esigenza di dare ai nostri giovani i valori cristiani, pur in una società che non ne vuole sapere più, presa dal materialismo e dall'egoismo.

Don Bosco attirava i suoi giovani, che erano affascinati dal suo esempio, dalla sua bontà, dal suo essere loro, dall'essere loro vicini. Quindi, in primo luogo, *costruiamo noi un esempio per i nostri figli, siamo cristiani autentici. Questo è il primo passaggio.*

La sua regola, come si sa, è racchiusa nelle tre parole : *amorevolezza, religione e ragione, che sono le basi del suo metodo educativo preventivo, in un'atmosfera di vita gioiosa ed allegra.* Non severità ma comprensione, ragionamento sul comportamento, attenzione alle cattive compagnie che possono fare un danno immenso al giovane che cresce. Il ragazzo *"deve sentirsi amato"* e non solo seguito.

Don Bosco diceva: "la dolcezza nel parlare, nell'operare, nell'avvisare, guadagna tutto a tutti...fatevi un grande studio di usare con essi belle maniere: fatevi amare e non temere; mostrate loro e persuadeteli che desiderate la salute della loro anima; correggete con pazienza e carità i loro difetti...che quando vi vedono vi corrano incontro e non vi fuggano..".

E la religione cristiana, fondata sull'amore a Dio e al prossimo, è la linfa che guida educatore e giovane con l'esempio di Gesù e Maria. La fiducia nella Divina Provvidenza, anche in momenti bui e di apparente sconfitta, fa il resto.

Il bicentenario della morte di Don Bosco deve essere per tutti un momento di responsabilità e di nuova azione educatrice.

## **1. LA CONGREGAZIONE SALESIANA OGGI**

Don Bosco fonda a Torino Valdocco la Pia Società Salesiana il 18 dicembre 1859, dopo lunga riflessione e confronto anche pontificio, e subito dopo Don Bosco figura aderente l'aviglianese Don Vittorio Alasonatti, come vedremo.

Nel 1858 Don Bosco viene ricevuto a Roma dal Papa Pio IX, che apprezza e stima Don Bosco, ricambiato con totale dedizione e sacrificio a favore della Chiesa in generale e dal Papa in particolare, che ne incoraggia l'opera. Esula dal presente lavoro tutta l'opera diplomatica, anche segreta, che Don Bosco ha intrattenuto tra l'allora Stato Pontificio (il Papa in prima persona) ed il Regno di Sardegna (direttamente il re Vittorio Emanuele II ed i suoi ministri tra cui figura anche il Conte Cavour già frequentatore in età giovanile dell'Oratorio), che stava allora allargando i suoi orizzonti all'Italia nella costruzione risorgimentale del Regno/Stato Italiano.

Alcuni anni prima, il 26 gennaio 1854 Don Bosco riunisce quattro collaboratori per gestire l'opera dell'Oratorio. Da quella sera viene posto il nome di Salesiani a "coloro che si propongono e si proporranno una prova di esercizio pratico della carità verso il prossimo."

Il fine della Congregazione salesiana, il cui patrono è il grande santo Francesco di Sales (1567-1622) grande apostolo della Svizzera contro il protestantesimo, dolce e mite, sarà ed è "promuovere la gloria di Dio e la salvezza delle anime più bisognose di istruzione e di educazione". La professione dei voti pubblici di povertà, obbedienza e castità da parte dei primi ventidue membri ha luogo il 14 maggio 1862.

Il seme da lui gettato, parafrasando il Vangelo, è diventato una foresta. Oggi, a 200 anni dalla nascita, il carisma di Don Bosco è condiviso da centinaia di migliaia di persone, consacrate e laiche, sparse ovunque. Persone che sono rimaste colpite dal suo messaggio educativo ed evangelico, e cercano di viverlo nell'esistenza quotidiana.

Sono 15.494 i Salesiani presenti nei cinque continenti, in 132 Paesi (la prima missione salesiana risale al 12 maggio 1875, vivente Don Bosco, con la partenza per

la Patagonia, America del Sud). Dalla Russia agli Stati Uniti, dalla Svezia al Sudafrica, con 1952 opere tra scuole, oratori, centri giovanili di recupero, case famiglia. La famiglia salesiana "allargata" conta oltre 400.000 membri e 121 vescovi o prelati ispirati dal carisma di Don Bosco, che operano ogni giorno con 1.824 coadiutori, 30 gruppi ufficialmente riconosciuti e 27 che hanno fatto richiesta per entrare nella comunità. Le opere e la missione pedagogica dei Salesiani, a partire dai borghi operai e più poveri, sono cresciute negli ultimi due secoli anche a Torino. Tra le principali istituzioni educative della città vanno ricordate:

- l'Istituto Valsalice, famoso ginnasio e liceo classico, ora con più indirizzi formativi, che ha ospitato le spoglie di Don Bosco fino alla beatificazione e che è stato acquistato dallo stesso per 130.000 lire,
- l'Opera salesiana Rebaudengo, la cui offerta formativa spazia dai corsi professionali agli studi accademici, donata dal senatore del Regno conte Eugenio Rebaudengo, cooperatore salesiano e grande ammiratore delle opere salesiane. La prima pietra viene posta nel 1929. Il 4 ottobre dell'anno successivo cominciano le lezioni per 58 ragazzi che vogliono entrare nel mondo del lavoro come "buoni cittadini e cristiani impegnati",
- l'istituto Agnelli, invece, viene edificato a partire dal 1938 a cinquant'anni dalla morte di Don Bosco ed inaugurato il 19 aprile 1941 dal Cardinale Fossati.

Una figura caratteristica della famiglia salesiana è il coadiutore, anima e vita delle scuole professionali, che è una delle più geniali creazioni di Don Bosco, tipo completamente nuovo nella storia degli ordini religiosi. I coadiutori sono salesiani che vestono da secolari e agiscono come capi d'arte o insegnanti nelle scuole professionali o colonie agricole, o come uomini di fiducia per la trattazione di affari della Società. Sono tutte persone di primo piano e, a differenza dei "laici" di quasi tutti gli altri ordini religiosi, non sono i commessi che servono ai sacerdoti, bensì sono uguali agli altri in tutto.

L'altra istituzione cui Don Bosco pensava da tempo, era quella dei Cooperatori Salesiani...."questi collaboratori o Cooperatori, furono in ogni tempo il sostegno delle Opere pie, che la Divina Provvidenza ci poneva in mano" scrive Don Bosco. Quindi, il dar loro un programma, affinché, mediante l'unione delle forze e il buon esempio reciproco, venisse a moltiplicarsi il bene, e in compenso ottenere ad essi grazie e favori spirituali, era da tempo un suo ideale.

Già nel 1845 aveva ottenuto dal Sommo Pontefice Gregorio XVI l'Indulgenza Plenaria in articolo morte per 50 dei principali collaboratori.....

Nel 1874 ne abbozzò il Regolamento, chiamandola *Unione Cristiana*; nel 1875 corresse questo abbozzo dicendola *Associazione di Opere buone*, poi *Associazione Salesiana*, e finalmente nel 1876, *Cooperatori Salesiani, o modo pratico di giovare al buon costume ed alla civile società* .

COPERTINA DEL REGOLAMENTO COOPERATORI SALESIANI DEL 1903

1815 - 2015 DON BOSCO E' VIVO: PAG 11

## PARTE II.

### II SANTUARIO MADONNA DEI LAGHI (CENNI E CURIOSITA')

La breve descrizione riportata di seguito è tratta dal libro “ Guida illustrata della Valle del Sangone – Giaveno e dintorni” del can. Prof. Pio Rolla, ed. “La Palatina” del 1935. Parlando a proposito di Avigliana:

“Lo storico Santuario. Sulla sponda orientale dell’amenissimo Lago grande, a lato dell’odierna via Pinerolo-Susa (ora Corso Laghi) sorse – or sono molti secoli- un modesto pilone eretto dalla pietà dei fedeli. Sopra di esso venne dipinta l’Immagine della Madonna che porta sulle ginocchia il Bambino.

Compresi i suoi primordi, il Santuario di Avigliana conta non meno di otto secoli di culto pubblico prestato alla Vergine. Verso il 1360 erigevasi la prima chiesetta. La pittura del Pilone, che oggi conservasi nel coro della Chiesa e che venne rinvenuta nel 1912, segna un’epoca che lo studioso Augusto Cavallari-Murat nella sua dissertazione sull’antica pittura piemontese assegna al 1300.

Primi ad officiare il Santuario furono i Padri Agostiniani, rimanendovi fino al 1622. Vennero in seguito i Padri Capuccini, che lo tennero fino ai nostri tempi, tolto un breve lasso di tempo che corre dal 1802 al 1815. La taumaturga immagine di Maria venne solennemente incoronata per ben tre volte:

- nel 1652, il 14 aprile, presenti Madama Cristina di Francia, Carlo Emanuele II con tre sue sorelle: Ludovica, Adelaide, Margherita e la sua corte; compie il sacro rito il P. Antonio Maria Lupi d’Asti, delegato dall’Arcivescovo di Torino , Giulio Cesare Bergero,
- nel 1752, al 30 aprile, si ebbe la seconda incoronazione alla presenza di Sua Maestà Carlo Emanuele III con la sua corte, delle LL. AA il Duca e la Duchessa di Savoia. La solennissima funzione venne fatta da Mons. D’Orliè, assistito da quattro canonici della Collegiata di Giaveno, dai Reverendi Padri Capuccini,
- il 22 agosto 1852, la terza incoronazione, per le mani di Mons. Contratto, vescovo di Acqui, assistito da Mons. Clemente Manzini vescovo di Cuneo e Giovanni Antonio Oddone, vescovo di Susa.

L’odierno tempio, sorto sulle rovine del vetusto, antichissimo Santuario, se non sontuoso, è però bello e di stile classico: una bella cupola s’erge sul corpo principale della Chiesa; si hanno due cappelle laterali; al Presbiterio, dove sorge lo splendido



Altare maggiore, sovrasta una graziosa cupolina. La Icona, che rappresenta l'Annunciazione della Madonna, è un trittico pregevolissimo del Defendente Ferrari.

Degno di osservazione è l'artistico Tabernacolo in tartaruga ed ebano con ornamenti in bronzo; vero capolavoro di sommo valore. Fu donato dal March. Ludovico Provana di Beinette. Le due citate Cappelle sono adorne di pregevoli altari in legno, squisitamente intarsiati e scolpiti. Degni di menzione sono i quadri del Crocifisso, attribuito al Durer (*ndr quadro del periodo francescano, di autore ignoto, probabilmente posto in altra sede, con caratteristiche caravaggesche*), quello della Madonna del Pellegrino, attribuito al Caravaggio (*ndr copia*), quello di San Michele che sconfigge Lucifero, pure del Maratta (*ndr ora attribuita al pittore Viani, pure presente con analogo soggetto alla Sacra di San Michele*). Nel coro ammiransi altri due pregevoli quadri: quello di S. Antonio e quello di S. Francesco d'Assisi, regalati col trittico, da Carlo Emanuele I.

Il Pronao del Santuario, di gustosissime linee architettoniche, con l'arco di fronte sostenuto da eleganti colonne con capitello corinzio, dà ottimo aspetto alla facciata del devoto Tempio a cui, annualmente, rivolgono pellegrinanti il loro passo le Popolazioni di tutti i Paesi della plaga, onde sciogliere un voto, con cui – per l'ottenuta liberazione da fierissima pestilenza – i loro Padri, in dolce vincolo di pietà filiale, si strinsero alla taumaturga Madonna.

Oggi il Santuario passò all'Istituto Salesiano del Santo Don Bosco; divenne sede del Seminario per le vocazioni ritardate; e quivi, sotto la speciale protezione della Madonna dei Laghi, si stanno formando nuovi leviti, che – nelle lontane terre delle Missioni – porteranno poi la scintilla della pietà e dello zelo, di cui fu sempre misterioso ed ardente focolaio il vetusto e devoto Santuario.”

E' d'obbligo aggiungere ancora alcuni elementi decorativi importanti:

- la Deposizione dalla Croce e Sindone che avvolge il Corpo di Gesù, di autore anonimo, ancora probabilmente dono di Carlo Emanuele I, durante il cui regno (1562-1630) a Torino si svolgono parecchie ostensioni della Sindone; il suo legame col sacro Lino è ulteriormente rafforzato dal fatto che il quadro è stato esposto a Palazzo Madama nel 1931 in occasione dell'ostensione della Sindone per il matrimonio tra Umberto II di Savoia e la principessa Maria José,
- il San Maurizio, di Guido Reni, dono del cardinale Maurizio di Savoia, quasi un attestato delle sue visite, alcune delle quali documentate, alla “Madonna

Santissima di Avigliana”, assai vicino alla Sacra di San Michele, che il cardinale ebbe in beneficio nel 1617.

#### **INTERNO DEL SANTUARIO: FOTO VECCHIE DA LIBRO DI ROLLA**

Nella storia del Santuario un periodo indubbiamente difficile fu il 1855, quando, con la legge 29 maggio 1855 (legge Rattazzi) il Convento dei Cappuccini di Avigliana viene incamerato dalla Cassa Ecclesiastica, ed i frati Cappuccini sono obbligati a lasciare dopo oltre 3 secoli di permanenza la loro dimora.

#### **VERBALE COMUNALE ED ESTRATTO INCAMERAMENTO BENE**

Con questo atto il fabbricato è passato in proprietà al Demanio, sezione Fondo per il Culto, e affidato alla vigilanza della Comunità di Avigliana, la quale a sua volta ne affida la custodia ad un ex padre Cappuccino, frate Valentino, ora chiamato Sacerdote Domenico Berta di Avigliana, l’atto di questa consegna in data 15 gennaio 1867 è firmato dal Sindaco Tatti Giovanni. In questo stesso anno accade un fatto nuovo. La Direzione dell’”Ospedale Oftalmico ed Infantile” di Torino con sede in Via Juarra ha presentato un memoriale al Sottoprefetto di Susa, perché l’ex Convento dei Cappuccini venga concesso al suddetto ospedale per destinarlo a scopo di “beneficenza ed istruzione”. Viene però precisato che si tratta di stabilire una succursale dell’Oftalmico stesso in Avigliana, impegnando il Municipio a fare domanda all’Amministrazione del Fondo Culto per la concessione suddetta. In data 23 febbraio 1868 viene stipulato l’atto di cessione del Convento del Demanio al Comune, il quale scrive il 3 marzo alla Direzione dell’Ospedale Oftalmico ed Infantile di Torino comunicando l’avvenuta cessione e sollecitando provvedimenti. Nel frattempo, al Padre Valentino Berta addetto alla Cappella dell’ex Convento, si è aggiunto – nell’ottobre 1867- quale secondo Cappellano, Don Giuseppe Bacco, anch’egli ex Cappuccino col nome di Placido Bacco da Giaveno. Questo personaggio rimane noto ancora oggi per la sua passione archeologica, in particolare per gli scavi (forse un po’ frettolosi) della Statio ad Fines in regione Malano di Avigliana. Le sue ricerche sono riportate su due volumi “Cenni storici su Avigliana e Susa” – Susa Tipografia Gatti 1883, oltre ad un lavoro enciclopedico sulla storia e stemmi di n. 408 famiglie Aviglianesi, disponibile presso la Biblioteca di Susa.

Degno di particolare attenzione è il Verbale di un’Adunanza della Direzione dell’Ospedale Oftalmico , in data 6 novembre 1871

“Essendo sorti dubbi sulla convenienza o meno di conservare l’uso di quel fabbricato (l’ex convento), dubbi però che non sembra doversi prendere in considerazione, si delibera: l’accordo tra Municipio e Ospedale era inteso e accettato così, che l’uso di beneficenza cui si poteva destinare quel fabbricato altro non poteva essere fuorchè il mandarvi nella stagione propizia infermi che o per la malattia di cui si trovassero travagliati, ovvero per lo stato di convalescenza avessero bisogno di aria più pura, e tale destinazione ebbe effettivamente da allora in poi (cioè dal 1868), appena i locali furono adattati”. Firmati: Il Direttore Marchese Benso di Cavour, il Condirettore Canonico Duprè, Alberto Gamba, Giovanni Nasi, comm. Sperino Casimiro.

Il 10 febbraio 1888, dietro richiesta di un gruppo di ecclesiastici, fra cui nominati il Vescovo d’Ivrea Mons. Richelmy ed il Can. Giuseppe Casalegno condirettore delle Scuole Apostoliche di Torino, il Comune stesso aliena loro lo stabile del Convento, con la clausola di tenere l’Ospedale per i cinque anni previsti, in attesa che venisse provveduto dall’Amministrazione, di una Sede più adatta e stabile (sarà l’erigendo Ospedale Aviglianese “Beato Umberto III di Savoia” che ha avuto in Avigliana i suoi natali). Prezzo convenuto: L. 15.000, di cui 6.400 versate subito alla stipulazione dell’atto di acquisto, 3.800 fra tre anni e 4.800 dopo cinque anni, quando fosse stata trasportata la sede dell’Ospedale.

Il 27 febbraio 1892 spira il contratto di locazione a favore dell’Ospedale; ma i nuovi acquirenti non potendo pagare sollecitamente la somma richiesta dal Comune, chiedono che l’Ospedale continui a rimanervi . Così avviene ancora per un anno.

Nel marzo dello stesso anno la svolta che porta i Salesiani ad Avigliana, in quanto mons. Richelmy ha venduto a sua volta il locale alla famiglia dei Salesiani di Don Bosco, e questi hanno invitato l’Amministrazione dell’Ospedale a lasciare libero il Convento al più presto. Allora, in data 30 marzo, viene firmato il compromesso Ospedale-Isabello e viene senz’altro occupata la Casa in Borgo Vecchio, sede dell’Ospedale Aviglianese che durerà per molti anni ancora. I Cappuccini, dopo una parentesi di sanità pubblica di oltre vent’anni, ridiventano sede religiosa.

Concludiamo con una bella poesia sul Santuario di un padre barnabita, Giovanni Germena (1879-1956) innamorato di Avigliana e dei suoi tesori storici e naturalistici.

**La Madonna dei Laghi** tratto da “*CANTI DELLA MIA TERRA*” ed. Arte Tipografica Fiorentina, 1938:

*Così, Vergine santa, i nostri vecchi  
padri ti disser nella tua gentile  
effigie coronata, onde ti specchi  
luminosa nel lago al sol d'aprile.*

*Allor foglie novelle i nudi stecchi  
rivestono; prorompon dall'ovile,  
saltellando, le pecore – che i secchi  
latrati alti del can spingono in file –*

*e a te, dolce Madonna, d'ogni intorno  
accorrono votivi annui cortei,  
litaniando per via, quasi un ritorno*

*di genti al tuo richiamo. O Benedetta,  
anch'io ti invoco; accogli questi miei  
memori versi, come amor li detta.*

**FOTO DI PADRE GERMENA E DEL SANTUARIO**

## PARTE III.

### 1. AVIGLIANA E LA VAL DI SUSÀ AI TEMPI DI DON BOSCO

Prima di addentrarci nella storia può essere interessante analizzare la densità della popolazione sul territorio, per capirne l'evoluzione e le relative motivazioni.

All'inizio dell'800 Avigliana fa parte della provincia di Susa (istituita nel 1621 dal duca Carlo Emanuele I) che è una tra le più piccole province del Regno di Sardegna e con le province di Torino e di Pinerolo formava la Divisione Amministrativa di Torino. Avigliana fa parte del Circondario di Susa che comprende 8 mandamenti e 57 comuni; i mandamenti sono : Susa, Almese, Avigliana, Bussoleno, Cesana Torinese, Condove, Giaveno ed Oulx.

Nella prima metà dell'Ottocento, Avigliana lamenta nel periodo lo stagnare dei commerci e una delle cause, oltre a quelle dei nuovi tracciati stradali, era ricercata nel venir meno delle vecchie prerogative sul commercio di cui godette sin dall'età medioevale, prerogative ignorate tra Sette e Ottocento dal moltiplicarsi dei piccoli mercati vicini che ne erodevano sistematicamente l'area di referenza commerciale nelle terre di provincia. Come osserva acutamente Ettore Patria a commento dell'opera del fiorentino Attilio Zuccagni-Orlandini nota come *"Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia"*, del 1834, in verità i motivi della crisi di Avigliana sono complicati; tutte le relazioni dell'età della Restaurazione insistono sui gravi danni di guerra subiti nel corso degli eventi bellici del secolo XVII e del primo Settecento e sul fatto che quasi tutti i maggiori registri abitano fuori del Comune e ciò in una situazione di modestissima crescita demografica tra l'età napoleonica e la Restaurazione, che vede la popolazione passare dai 2.391 abitanti del 1799 ai 2.410 del 1805, quindi ai 2.476 del 1813 e infine ai 2.489 del 1818. Il vero polo di concorrenza commerciale per Avigliana era rappresentato dalla vicina e ricca Giaveno. Nel censimento del 1857 la popolazione aviglianese era aumentata a 3.441 unità per arrivare nel censimento del 1881 a 3.586.

In particolare, riferita ad Avigliana, la pesca da un reddito di 3.000 lire di Piemonte, riferita naturalmente ai laghi omonimi, dove esisteva all'inizio dell'Ottocento una discreta fauna ittica. Era ben nota nella provincia la qualità della produzione ittica delle terre dei mareschi, dove "i laghi di acque limpidissime somministrano gran quantità di tinche, anguille e di altri pesci di non ordinaria grandezza e di buon sapore" .

La superficie di Avigliana messa a coltura è giornate 6.412. Le case coloniche non sono in buono stato, piccole e malsane confermando uno stato di fatto immutato rispetto a quello del secolo XVIII e del periodo napoleonico.

L'indole degli abitanti è indicata laboriosa e religiosa, di contadino dedito ai lavori di campagna ma privo d'iniziativa per altre attività e per quanto riguarda la conduzione dei fondi legato a vecchi e tradizionali sistemi e sordo alle innovazioni suggerite da più moderne esperienze. La vite, generalmente coltivata ad alteno nella piana, dà un prodotto non eccelso e sufficiente al consumo solo nei mandamenti di Avigliana e di Bussoleno. Agli inizi degli anni Cinquanta si hanno i primi casi di crittogama che da tempo danneggiava i vigneti francesi; il governo, aderendo ad una richiesta avanzata nella sessione ordinaria del Consiglio della Divisione Amministrativa di Torino del 1857, solleva dall'imposta prediale i vigneti che ne fossero stati colpiti con decreto del 4 luglio 1858.

L'olio prodotto è solo quello di noce; Condove segnala alcune piante di olivo i cui frutti però non giungono a maturazione.

In tutti i mandamenti si pratica la bachicoltura ma i gelsi in genere sono irrazionalmente curati. La seta che se ne ricava, secondo Almese e Condove, è di ottima qualità: vi erano 3 filature di seta ad Avigliana, una a Chiusa e una a Borgone.

La produzione foraggera è tutta di prato naturale, solo Bussoleno denuncia 85 giornate seminate a trifoglio.

La pastorizia è praticata intensamente in tutti i mandamenti ad eccezione di quello di Avigliana dove però vengono a svernare numerose greggi, sistemandosi nelle stoppie delle grosse cascine secondo una consuetudine di transumanza già ben documentata in età medioevale.

Il bestiame bovino è numeroso, specialmente quello da latte e da ingrasso; il caseificio dà un maggior prodotto di burro rispetto ai formaggi che segnano una discreta produzione solo nelle cascine di Avigliana e sui ricchi alpeggi dei mandamenti di Condove e di Bussoleno.

Per quanto riguarda la piccola industria o, potremmo dire, l'artigianato di allora, Avigliana che in passato contava fucine, filature di seta, lanifici vede la sua attività pre-industriale molto ridotta ed in conseguenza un calo dell'artigianato, un terziario che fioriva trascinato dalla prosperità dell'attività manifatturiera. Causa di tale

vistoso calo era l'isolamento in cui Avigliana è caduta con la costruzione della nuova strada che scarta l'abitato passando a nord del concentrico secondo l'attuale tracciato. Isolamento che ha provocato l'allontanamento di varie attività, dal che ha tratto vantaggio Sant'Ambrogio favorito dal fatto di essere attraversato dalla carrozzabile che risale la valle e che, per il Moncenisio, collega il Piemonte alla Savoia e alla Francia. Avigliana tuttavia continua ad essere il maggior, anzi l'unico benchè modesto, centro manifatturiero della valle della Doria Riparia con le sue filande di seta, di cui una con settanta fornelli.

Ad Avigliana vi era una bottega metallurgica che produceva falci e messorie mentre a Novaretto si producevano utensili domestici.

La manifattura tessile era scarsamente rappresentata trattandosi di telai attivi presso le famiglie contadine che producevano tele grossolane di canapa quasi esclusivamente per l'autoconsumo e comunque smerciate solo nelle terre della provincia: un centro dove quest'arte era presente in misura significativa era l'alta val Sangone, a Giaveno e in special modo a Coazze.

Ad Avigliana, tagliata fuori dall'itinerario transalpino, il commercio languiva: è venuta meno una risorsa legata al tracciato urbano della vecchia strada medioevale e settecentesca che richiedeva, con l'introduzione nel Settecento del trasporto su carri, di numerose bestie di "volata" per rinforzare gli attragli dei veicoli che dovevano percorrere l'erta dell'attraversamento di Borgo Vecchio, sia che provenissero dal Torinese o dalle Alpi.

Avigliana era il mandamento che si distingueva per l'apprezzabile produzione di frumento, di meliga e di legna da ardere che raggiungeva, quest'ultima, pure il mercato di Torino.

Tutti i comuni del mandamento di Avigliana e alcuni di quello di Bussoleno avevano avuto il catasto riformato al tempo del governo francese, ma questo ha provocato un "grave danno ai contribuenti" in quanto questi si hanno visto attribuire un reddito di circa il 50% superiore al reale.

I quattro mandamenti della Bassa Provincia appaiono come una zona densamente popolata (36.609 abitanti rispetto agli 81.834 dell'intera provincia) abitata da una popolazione dedita prevalentemente all'agricoltura e composta da famiglie numerose (7.277 famiglie composte mediamente da 5,03 individui) e che dispongono di quasi una casa per famiglia (le case risultano essere 5.552 dando una

densità di 1,31 famiglie per casa). Una società autosufficiente che vive con limitati servizi: la strada ferrata raggiungerà Susa nel 1854 mentre prima era in funzione la linea giornaliera Torino-Chambery della diligenza delle Messaggerie Sarde, a cui si aggiungeva il giornaliero Velocifero in partenza da Susa alle 5 e da Torino alle 16 con stazione di posta a cavalli a Bruzolo e Sant'Ambrogio, con recapiti postali per la corrispondenza ad Almese, Avigliana, Bruzolo, Bussoleno, Condove e Sant'Ambrogio.

Le scuole elementari esistono in tutti i comuni e in alcune delle frazioni più isolate, ma sono frequentate con scarsa assiduità e dalla maggioranza dei fanciulli solo per alcuni mesi invernali; è frequente che in una sola aula malsana (spesso si tratta di una stalla) si accalchi un numero esorbitante di scolari, 80/90 in qualche caso più di 100, spesso affidati ad un maestro non diplomato per cui il profitto è scarso e quasi generale l'analfabetismo.

Il Governo prende tuttavia notevoli iniziative per migliorare la situazione, sia nei locali che nel trattamento economico degli insegnanti. Se si prendono in considerazione 2 anni successivi (1854 e 1855) si nota un notevole aumento del numero delle scuole in tutti i mandamenti e nei quattro mandamenti della Bassa si trova che l'aumento è di quindici scuole maschili e otto femminili.

La spesa sanitaria era ancora intesa dai più poveri come un lusso e il ricovero nei tetri ospedali dell'Ottocento come un'infamia.

Da tempo erano scomparse le epidemie, ma incombeva ancora il vaiolo; le popolazioni diffidano della vaccinazione e scarso esito hanno le campagne per promuoverlo.

Il colera colpisce Avigliana nel 1854 ed il lazzeretto viene installato nello stabilimento del signor Quenda ed in esso si prodigano i Cappuccini della Madonna dei Laghi, una Vergine a cui i montanari e i contadini della provincia segusina attribuiscono maggior efficacia che alle pratiche profilattiche e sanitarie. Nella zona di Avigliana già al 22 agosto 1854 si sono manifestati due casi di colera.

Il 5 settembre viene costituita una "Commissione di salute e beneficenza pubblica" cui è affidato lo studio di provvedimenti per la popolazione minacciata dal colera. Si costituisce una "Commissione sanitaria": è Sindaco Quenda Vittorio il quale già il giorno precedente ha diffuso in mezzo alla popolazione un manifesto invitando tutti a uniformarsi alle cautele indicate in un fascicoletto del Consiglio superiore di sanità contenenti istruzioni popolari sul colera. Richiama in particolare l'attenzione sui tre



principali: 1) tranquillità d'animo; 2) allontanamento di tutto ciò che può viziare l'aria nelle abitazioni; 3) uso moderato e scelta dei cibi.

All'adunanza sono presenti con le autorità comunali ed i due parroci, anche Padre Michel Antonio cappuccino ed un chierico di nome Masoero Giovanni. Esiste già un lazzaretto nel Borgo Vecchio: è il sindaco Quenda che ha ceduto a questo scopo il "noto suo cascinale", e l'Intendenza della Provincia di Susa gliene darà lode con una nota del 13 settembre. Ma siccome il colera ha colpito prima il Borgo Paglierino, per non dover trasportare i colerosi nel Borgo vecchio ancora immune, con evidente pericolo, si fa presente la necessità di trovare un locale ad uso lazzaretto nel Borgo Paglierino. Si parla anche della necessità di ingrandire subito il Cimitero di San Pietro, altri provvedimenti riguardano la raccolta di offerte di denaro, lingerie, ecc.

Frattanto l'epidemia si diffonde paurosamente: tra il 21 agosto ed il 29 ottobre sono elencati nominativamente 114 colpiti da colera, di cui 64 uomini, 10 donne e 10 ragazzi. Dei 114, 37 risultano poi guariti e 77 deceduti. Non tutti appartengono ad Avigliana; i registri parrocchiali di S.Maria ne segnano 20, quelli di S. Giovanni circa altrettanti; quindi quasi una metà appartengono ai paesi vicini da cui erano inviati al lazzaretto di Avigliana, presso casa del Sig. Biolley.

E' terminata così la parentesi dolorosa di questo flagello. Altri timori si manifestano ancora in seguito perché il colera continua ancora ad imperversare in altre parti d'Italia, ma Avigliana da allora ne viene risparmiata.

Ed ecco alcuni documenti storici, tratti dall'archivio comunale di Avigliana che testimoniano la gravità della situazione e l'intervento pubblico con la supplica della Comunità aviglianese alla Madonna presso la Chiesetta della Madonna delle Grazie (già della SS. Trinità) per far terminare la pestilenza. E' questa una piccola Chiesa, ora di proprietà comunale con importanti restauri in anni recenti, situata presso le Scuole Elementari Norberto Rosa di Avigliana, nel centro storico, che ha avuto funzioni religiose e civili nei secoli scorsi per la comunità aviglianese. E' stata fondata nel 1200 dagli Umiliati, un ordine "povero" medioevale; era la chiesa aviglianese piu' grande, prima delle demolizioni conseguenti alle fortificazioni sabaude contro i Francesi del XVII secolo. La chiesa è sempre stata cara agli Aviglianesi che già l'8 dicembre 1638 festeggiavano con solennità, fortemente voluta anche dal consiglio comunale di allora (detto "credenza" che si riuniva presso il refettorio dell'edificio), l'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria, impegnandosi a mantenere nel tempo questa ricorrenza "celebrando la solennità della concezione della Vergine

Sacratissima, ad honor della quale la Comunità d'Avigliana fece solenne voto di farvi ogni anno in quel giorno una solenne processione da cominciarci e finirsi ad essa capella come sin qui si pratica col canto della Messa grande, Vespri, comunioni numerose ed altre divotioni” ; era il voto espresso in occasione della peste del 1630. L'immagine della Madonna, prima situata in apposita Cappella (ve ne erano ben 13) ora posta sull'altare centrale, è sempre stata oggetto di grande devozione da parte della popolazione non solo aviglianese e testimone di guarigioni miracolose attestate da ex voto ancora presenti.

**VERBALE DEL CONSIGLIO COMUNALE DEL 18 SETTEMBRE E 7 NOVEMBRE 1854**

**CHIESA DELLA MADONNA DELLE GRAZIE ED IMMAGINE DELLA MADONNA**

## **2. FIGURE DI SPICCO NELL'AVIGLIANA DELL'OTTOCENTO**

### **2.1 UNA FIGURA SANTA :DON LUIGI BALBIANO (1812-1884)**

Nasce a Volvera il 25 agosto 1812, appena 3 anni prima di Don Bosco, di umili origini e frequenta il seminario di Giaveno dal 1825 al 1830. Passa successivamente al seminario e Bra e di Chieri. Il maggio del 1837 vede Don Balbiano raggiungere la sua meta e tale rimarrà per tutta la sua vita: la parrocchia di Santa Maria Assunta in Borgo Vecchio di Avigliana. Qui rimane fino alla morte in qualità di vicecurato. Per lunghi anni i parrocchiani di Santa Maria hanno visto il loro Don Balbiano andare e venire dalla casa canonica (poco distante dalla chiesa, di fronte all'ex Ospedale beato Umberto) alla chiesa; e il vicecurato passa, semplice e modesto nel suo contegno, perché Don Balbiano, pur nella sua magrezza di uomo penitente, ha le attrattive della santità e non si può fare a meno di restarne ammirati. *Il suo confessionale (ed in questo ci sono molte analogie con Don Bosco), posto di fronte al pulpito, presso la cappella del Cuore di Maria, è cercato da molti, i quali accorrono anche dai paesi limitrofi, tanta è la fiducia della gente verso l'uomo di Dio, che siede assiduamente nel tribunale di penitenza.*

*Le maggiori cure Don Balbiano le riserva ai fanciulli (altro tratto simile a Don Bosco), soprattutto nei mesi estivi, quando invece di recarsi in chiesa, sono più attratti a scorazzare nelle vigne e nei boschi, in cerca di frutta o di nidi. Sa poi invitare i suoi piccoli amici al catechismo, facendo loro qualche regaluccio e sopportandone pazientemente la irrequietezza. Ma l'azione benefica di Don Balbiano verso i fanciulli si manifesta soprattutto quando sono infermi. Rodolfo Fassino, all'età di tre anni, non parla ancora: portato dalla mamma a Don Balbiano questi lo benedice ed il bambino acquista la favella. Questi casi di guarigione sono numerosi e documentati.*

Pur non avendo spiccate dote oratorie, anzi predicando in dialetto piemontese, tuttavia Don Balbiano sa farsi ascoltare con interesse non solo dal popolo ma anche da persone colte. La sua inoltre è una predica corta, tanto lodata da San Francesco di Sales. Al ciclo delle feste natalizie appartiene l'Epifania, e in simile circostanza, l'Autorità municipale, detta allora Corpo Decurionale, interviene ufficialmente alla Chiesa di Santa Maria, assistendo alla Messa solenne e facendo una tradizionale offerta di cera, a significare simbolicamente i doni e l'ossequio dei Re magi a Gesù.

La sua preghiera è costante, per i vivi e per i morti, per i grandi e per gli umili, per le pubbliche e private necessità, come pure lo spirito di penitenza ed umiltà. Celebrandosi, ad esempio, la festa titolare dell'Addolorata nella frazione dei Bertassi, il priore Secondo Maritano, osserva come Don Balbiano si compiace di raccogliere a tavola le croste del pane e i ritagli lasciati dagli altri commensali. Il servo di Dio cammina spesso sulle strade di montagna a capo scoperto sotto la sferza del sole e, d'inverno, sebbene soffrisse molto il freddo, portandone gonfie le mani e le orecchie, non si lamenta mai.

Fa parte della Veneranda Congregazione dei Sacerdoti, canonicamente eretta in Avigliana nel 1663 sotto il titolo dello Spirito Santo. Don Balbiano ne fa parte dal 1844 al 1884, anno della sua morte (4 anni prima di Don Bosco); l'adunanza generale dei Confratelli ha luogo ogni anno, il primo martedì dopo la festa della Natività di Maria con messa solenne nella Chiesa di San Giovanni e successiva processione in Piazza Conte Rosso. Grande è la sua accoglienza verso i suoi colleghi sacerdoti e la cronaca ricorda la sua felicità nel ricevere ad esempio i Padri Cleto e Valentino, due buoni cappuccini all'antica e cordiali amici suoi, i quali abitano nel vicino Convento in riva al lago (la nostra cara e venerata Madonna dei Laghi).

Il suo intervento è in tante occasioni provvidenziale. Un giovinastro di Borgo Vecchio tiene una pessima condotta, frequentando una persona dei dintorni e rubando ogni

cosa in famiglia per portarla a quella disgraziata. La madre, non sapendo più che fare, si raccomanda a Don Balbiano ed ecco rinnovarsi la strana apparizione di due grossi mastini i quali, verso sera, mentre l'infelice giovane si reca all'abituale ritrovo, gli si mettono ai fianchi accompagnandolo. Essi sono ancora lì quando esce per far ritorno all'abitazione e lo riaccompagnano. La sera dopo, il giovane tenta di recarsi all'appuntamento, quand'ecco riapparire i due cani. A tal vista il giovane viene assalito da tale spavento da provocarne grave malattia, rimanendo a letto per 3 mesi. Entrato in convalescenza si trova guarito nel corpo e nello spirito. *Non esiste analogia col cane grigio di Don Bosco, che lo ha difeso più volte.?*

Dopo una vita spesa nel servizio del bene spirituale degli avigliesi e dintorni muore sabato alle ore dodici (come aveva previsto) del 22 marzo 1884 all'età di 72 anni; la domenica mattina, la salma viene esposta al pubblico nella chiesa del Gesù, trasformata in una grande camera ardente. Tale chiesa apparteneva alla Confraternita del SS. Nome di Gesù, fondata in Avigliana da S. Bernardino da Siena, e alla quale era aggregato anche Don Balbiano, come si rileva dal suo testamento. Dopo essere stato sepolto nel cimitero di San Pietro con grande partecipazione di popolo avigliese e dei paesi vicini, la sua salma giace ora nella Chiesa nuova di Santa Maria di Avigliana alla devozione dei fedeli, in particolare di Avigliana e Volvera suo paese natio.

#### ORATORIO DEL GESU': ESTERNO ED INTERNO

#### FOTO DELLA LAPIDE DI DON BALBIANO NEL CIMITERO DI SAN PIETRO

### **2.2 UN POLITICO PATRIOTA E LETTERATO: NORBERTO ROSA (1803-1862)**

Norberto Rosa nasce ad Avigliana il 3 maggio 1803. E' stato un uomo di legge, deputato al Parlamento subalpino, provveditore agli studi ma è soprattutto un grande uomo di cultura ed un fervente patriota, inserito appieno nel periodo risorgimentale.

Norberto Rosa vive nella calma provinciale di Susa, dove l'eco delle battaglie politiche che si svolgevano a Torino gli giunge un po' attenuato, a differenza di Angelo Brofferio, più sanguigno. La produzione poetica dialettale del Rosa è notevole, anche per la quantità. Le sue prose e poesie vedono la luce sui giornali di Torino, fra i quali la Gazzetta del Popolo.

L'ingresso ufficiale di Norberto Rosa nell'agone letterario avviene con un poemetto piemontese, giocoso e satirico: "I Cattivi Medici" del 1832. La satira del Rosa è volta a biasimare il vizio e non a sferzare il vizioso, ed egli protesta di aver voluto colpire soltanto i cattivi medici, i quali

*...dnans d'piè un malavi an cura  
Guardo bin s'a l'è pover, s'a l'è sgnour.  
Coul là (per lvesse prest la seccatura)  
Lo mando ex abrupto al Creatour:  
Ma coust ch'a l'ha la bourssa pi guarnia  
Lo teno tant ch'a peulo sl'agonia*

Questo è solo un assaggio della sua facile, simpatica ed immediata poesia che viene poi ancora maggiormente ufficializzata nel Parnas Piemonteis, un almanacco che il tipografo Fodratti pubblica in Torino fin dal 1832 ed al quale collaborano tutti o quasi i verseggiatori del tempo. Il capolavoro vernacolo di Norberto Rosa sono *El piasì dij re e 'l rè dij piasì* del 1844, pubblicato in foglio volante senza indicazione alcuna; un assaggio:

*Possede d'gran provincie e d'gran tesor,  
Riceve 'l basaman s'un trono d'or,  
Esse attornia d'buffon e d'leccapè,  
A l'è 'l piasì dii re.*

*Da para d'un busson, cougià sl'erbetta  
Lese ant le ciape d'j'euj d'mia Catlinetta  
Che so bel coeur a l'è tut tut per mi,  
A l'è 'l re dii piasì.....*

E' grande patriota, di fatto e come poeta, nel periodo risorgimentale. Un esempio:

*Tedeschi miei, ve l'ho cantata chiara:  
Pure non par che intender lo vogliate;  
Capisco che la pillola è un po' amara,  
Ma amara o non convien che la ingoiate;  
L'aria d'Italia vi scava la bara;*

*Meglio quindi per voi che ve ne andiate,  
Chè se a partir tardate un pochino,  
Ci toccherà di farla da becchino*

Anche Avigliana, nel suo piccolo, stava contribuendo all'unità nazionale, ancora con esiti talvolta sfavorevoli, ma combattendo e morendo. Caduti per le Guerre d'Indipendenza risorgimentali nel nostro monumento alla loro memoria:

*I.a Guerra d'indipendenza:* Borla Stefano – 1848 a Goito; Dosis Giovanni - 1848 a Rivoli Veronese; Maritano Giovanni – 1848 a Peschiera;

*II.a Guerra d'indipendenza* Allais Paolo e Battagliotti Vincenzo – 1859 a San Martino; Meano Cherubino – 1859 a Montebello ed infine, *III.a Guerra d'indipendenza* Borgesa Pietro a Custoza nel 1866.

Il suo capolavoro, con l'aiuto di Cavour, è stata la generale sottoscrizione del 1856 per far dotare Alessandria di 100 cannoni per fronteggiare gli austriaci, fortezza smantellata 41 anni prima. La sottoscrizione, favorita dai giornali, si estende in tutta Italia e all'estero e raggiunge la somma di lire 154.000, molto consistente per quei tempi, e sul primo dei 100 cannoni che escono dall'Arsenale di Torino, dopo quello dedicato al Re, è inciso il nome di Norberto Rosa. Al quale il ministro Alfonso Lamarmora scrive un'entusiastica lettera il 10 luglio 1858.

Terminiamo questa pagina letteraria sul nostro più famoso poeta e patriota con la satira anticlericale tipica del periodo, dopo l'iniziale favorevole accoglimento di papa Pio IX:

*Chiese un seminarista a Don Ignazio:*

*“Che vuol dire il Cum quibus del Prefazio?”*

*- Vuol dire che i preti, tienlo bene in mente,*

*Non debbono mai far niente per niente*

(da Il Fischietto – anno VI, n. 240 10 ottobre 1853)

#### VIGNETTA ANTICLERICALE TRATTA DAL CALENDARIO 1851

Norberto Rosa muore a Susa, dove è sepolto nel locale cimitero, il 27 giugno 1862.

(FOTO DI TOMBA A SUSÀ)

## **2.3 L'INDUSTRIA SI AFFACCIA AD AVIGLIANA: IL DINAMITIFICIO NOBEL**

L'inizio del 1872 vede la costituzione della Società Anonima Dinamite Nobel, poi trasformata in Società Anonima Italiana, con un investimento largamente incoraggiato dall'Amministrazione comunale con la concessione gratuita dell'area su cui edificare la fabbrica. Il Dinamitificio di Avigliana è stato il secondo impianto industriale realizzato nella nostra valle dopo la Manifattura dei F.lli Bosio di S. Ambrogio.

Alla fine del 1893 lo stabilimento occupa un'area di 209.440 mq rispetto ai 63.487 iniziali, si compone di 85 baracche di legno, utilizzate per la fabbricazione l'immagazzinaggio degli esplosivi e di una quarantina di edifici in muratura destinate alle altre attività produttive, agli uffici, abitazioni, ecc. Il numero delle maestranze, in maggior parte avigliesi, è salito a circa 800 unità. Lo sviluppo proseguirà per ancora diversi decenni diventando una delle maggiori aziende piemontesi.

## **3. DON BOSCO AD AVIGLIANA**

### **3.1 DON FRANCESCO GIOVANNI GIACOMELLI (1820 -1901)**

A Chieri in seminario nel 1836 incontra Giovanni Francesco Giacomelli di Avigliana, che è stato sempre carissimo amico di Don Bosco, poi suo confessore e che gli sopravvive. Così Don Giacomelli descrive l'incontro con Don Bosco:

“Entro nel seminario di Chieri un anno dopo Giovanni Bosco. La prima volta che mi sono assiso nella sala da studio tra gli alunni di filosofia, mi vedo avanti un chierico che mi pare di età avanzata. Giudico avere dieci anni più di me. Di assai bell'aspetto, coi capelli tutti ricciuti, è pallido, magro e sembra sofferente. Si direbbe che con difficoltà resista agli studi fino alla fine dell'anno; invece, sebbene sempre un po' cagionevole di sanità, va di giorno in giorno acquistando maggior vigoria. E' il caro nostro Don Bosco. Io allora vengo preso per lui da viva simpatia e compassione. Egli pure guarda me con occhio compassionevole per l'imbarazzo nel quale mi trovo, essendo io fatto segno ai motteggi di alcuni compagni. Entrato in seminario un mese dopo gli altri, non conosco quasi nessuno e nei primi giorni sono come sperso in

mezzo ad una solitudine. E' il chierico Bosco, che si avvicina a me la prima volta che mi vede solo, dopo il pranzo, e mi tiene compagnia tutto il tempo di ricreazione, raccontandomi varie cose graziose, per divagarmi dai pensieri che potevo avere di casa o dei parenti lasciati. Tra le altre, mi ricordo che, avendo io una berretta sproporzionatamente alta per cui vari compagni mi davano un po' di baia, e ciò rincrescendo a me e a Bosco che sovente era con me, me l'aggiusta egli stesso, avendo con sé l'occorrente ed essendo molto abile nel cucire. D'allora in poi comincio ad ammirare la bontà del suo cuore.

La sua compagnia è edificante. Varie volte mi conduce in chiesa a recitare il vespro della Madonna o qualche altra preghiera in onore alla gran Madre di Dio. Parla volentieri di cose spirituali. Un giorno, in tempo di ricreazione mi conduce in scuola e mi spiega l'inno del nome di Gesù, invitandomi a recitare i cinque salmi in onore di questo nome adorabile e facendomi notare come dalle diverse iniziali dei singoli salmi si può formare la parole Jesus. Resto ammirato di questa sua devozione, che per me è nuova. Un'altra volta si parla dell'Ave Maris stella, e spiegando le parole tulit esse tuus: Questo versicolo, dice, riguarda Gesù Cristo, che nacque da Maria Vergine, ma dicendo tuus, di Gesù, ricordiamo a Maria noi essere suoi. Essendo Gesù venuto per salvare il mondo col prendere umana carne nel suo purissimo seno, tutto il popolo cristiano è tenuto come fratello di Gesù e figlio di Maria SS. Dal primo istante dell'Incarnazione noi abbiamo incominciato ad essere popolo di Maria Vergine. Perciò le diciamo: Monstra te esse Matrem. Non pare che egli avesse già formulato in mente tutto ciò che si vide poi operare per Maria, Auxilium Christianorum?

Fin d'allora Giovanni Bosco ama immensamente i giovani ed è sua delizia trovarsi in mezzo a loro. Tutti i giovedì, attirati dai suoi bei modi, moltissimi giovanetti di Chieri, vari dei quali erano stati due anni prima suoi condiscipoli al ginnasio, vengono a visitarlo, e noi sentiamo sempre all'ora consueta la voce del portinaio che grida: Bosco di Castelnuovo? Egli scende, s'intrattiene allegramente con quei giovani, che lo attorniano come figli il proprio padre, entra in discorsi relativi alle scuole, allo studio, alle pratiche di pietà, non omettendo mai di dar loro qualche buon consiglio, li conduce in cappella a fare una breve preghiera e loro dimostra un affetto tutto speciale. Dopo di averli congedati, più di una volta mi dice: "Bisogna sempre introdurre nelle nostre conversazioni qualche pensiero di cose sovranaturali. E' un seme che a suo tempo darà frutto."



Giovanni era chiamato Bosco di Castelnuovo, continua Don Giacomelli, per distinguerlo da un altro chierico avente lo stesso cognome, che fu poi direttore delle Suore di San Giuseppe in Torino. Accade tra i due un piccolo fatto cui allora non si è badato ma che ben ricordo. I due chierici dallo stesso cognome si domandavano quale soprannome dovessero imporsi per distinguersi quando fossero chiamati. Uno dice: Io sono Bosco nespola (in dialetto piemontese puciu) e con ciò indica essere un legno duro, nodoso, poco pieghevole. Ed il nostro Don Bosco risponde: Ed io mi chiavo Bosco 'd sales, cioè a dire di salice, legno dolce e flessibile. Pare che fin d'allora prevedesse la futura Congregazione avente per patrono San Francesco di Sales, e perciò di questo santo voleva imitare la dolcezza. Di natura sensibilissimo, anche per piccole cose, si capisce come senza virtù si sarebbe lasciato sopraffare dalla collera. Nessuno dei nostri compagni, ed erano molti, inclinava come lui a tale difetto. Tuttavia era evidente la grande e continua violenza che faceva per contenersi.

A scuola è un esempio. Io ammiro in lui una gran diligenza ed amore allo studio ed alla pietà. Non lo vidi mai prendere parte ai divertimenti anche leciti e permessi dai superiori; ma, in tempo alla ricreazione, o leggeva, o studiava, o passeggiava conversando coi compagni, sempre raccontando cose edificanti, oppure andava in chiesa a fare una visita al SS. Sacramento. Non mancò mai, nei cinque anni che fu suo condiscipolo in seminario, alla risoluzione presa di raccontare ogni giorno un esempio tratto dalla Storia Ecclesiastica, dalle vite dei Santi, o dalle Glorie di Maria, Madre nostra amorosissima.

I compagni lo amavano e lo tenevano come carissimo condiscipolo e se talora qualcheduno si mostrava indiscreto o prepotente, egli si faceva rispettare per la sua abilità e lo teneva a segno col suo contegno. Se, qualche volta avveniva tra i compagni qualche disordine o qualche diverbio per disparità di opinioni, egli si intrometteva e metteva sempre la pace tra essi. “

**FOTO DI DON GIACOMELLI (SE REPERIBILE)**

Ad Avigliana Don Bosco si reca una prima volta nell'estate del 1840, ancora suddiacono, chiamato dall'amico e compagno Don Giacomelli a tenere il discorso del Rosario. Entusiasma l'uditorio e riceve le congratulazioni da tutti. In compagnia dell'amico, da Avigliana, Don Bosco sale alla Sacra di San Michele, che è uno dei monumenti più insigni del Piemonte e dell'Italia, e lassù stringe le prime relazioni coi religiosi dell'Istituto della Carità, fondato dall'abate Antonio Rosmini; poi si

spingono fino al Forno di Coazze, dove è parroco un cugino di Don Giacomelli, giungendovi a tarda notte.

Don Bosco racconta spesso le peripezie di quella famosa passeggiata, tacendo sempre su una circostanza raccontata da Don Giacomelli: ambedue i parroci, presso i quali Don Bosco prende alloggio, avendolo udire con tanta precisione e dottrina esprimono il medesimo giudizio:

*Questo chierico deve riuscire qualcosa di grande!*

FOTO DEL PULPITO NELLA CHIESA DI S. GIOVANNI DOVE PARLO' D. BOSCO, CON LA RELATIVA LAPIDE – RIPORTARE LA TRADUZIONE

Si intreccia nuovamente in questo periodo la storia di Don Bosco con quella di Don Giacomelli di Avigliana, in quanto D. Bosco acquista per 27 lire una statua della Beata Vergine Consolatrice e stabilisce che per quell'anno e quello successivo sia portata in processione nei dintorni dell'Oratorio in ogni festa principale della gran Madre di Dio.

Questa statua, di carta pesta, viene trafugata, al momento dell'intervento edile presso la Cappella Pinardi, dal suo compagno ed amico Don Giacomelli, che la colloca in un pilonetto accanto la sua casa di campagna ad Avigliana alle pendici di Monte Cuneo, dove si recava nelle estati calde. La Madonnina risponde da par suo alla devozione filiale serbando illesa da una grave caduta la sorella di casa mentre porta un grosso carico di legna. La statuetta, dopo una tappa alla Madonna dei Laghi, dopo 73 anni ritorna alla Cappella Pinardi trionfalmente accolta da tutta la famiglia di Valdocco. E' il 12 aprile 1929 poco più di un mese prima della beatificazione di Don Bosco ed al suo posto, nel pilone, viene posta una statua di Maria Ausiliatrice. Quella originaria si trova ora in bella evidenza nelle camerette di Don Bosco, a ricordare quei primi momenti di nascita dell'Oratorio (l'unica evidenza rimasta di quell'epoca lontana).

Foto della statuetta nelle camere di Don Bosco e del Pilone di Avigliana

Censimento del clero del 1890 – scheda AUTOGRAFA di Don Giacomelli

### **3.2 DON VITTORIO ALASONATTI (1812 – 1865)**

I giovani aumentano e non è più possibile ad una persona sola provvedere a tutti i bisogni morali e materiali di una casa che andava assumendo proporzioni sempre più vaste; ed il Signore inviava al Santo anche un forte sostegno nella persona di Don Alasonatti.

Nella prima quindicina di settembre del 1850 Don Bosco conduce un centinaio di giovani a passare una settimana di ritiro nel piccolo Seminario di Giaveno, da cui poi li conduce a fare un'amenissima gita fino alla Sacra di S. Michele. Sino a Rivoli usa l'omnibus e poi di là a piedi attraverso le colline. Giunto a Giaveno Don Bosco avrebbe trovato chi l'avrebbe aiutato ma prima di arrivare là? D. Bosco ne parla con Don Cafasso il quale sorridente gli dice: *“Lasciate fare a me. Ho in mente uno che sarà secondo il suo bisogno. Egli è un bravo prete di Avigliana, ed io spero che egli disporrà che possiate trovare tutto il necessario. Si chiama Don Vittorio Alasonatti, maestro elementare e ginnasiale.”* E così avviene. D. Bosco ed i suoi ragazzi trovano nei pressi del Santuario Don Vittorio e di che rifocillarsi. Don Bosco lo invita a venirlo a trovare nel collegio di Giaveno, il seminario, per aiutarlo a confessare. Don Alasonatti accetta con molto piacere l'invito. Viene a Giaveno e si ferma tutto il giorno con Don Bosco ed i suoi ragazzi ascoltando avidamente le prediche del Santo. Don Bosco a Giaveno, avendo potuto studiare meglio l'indole soave e mansueta del Santo, lo invita a venirlo a trovare all'Oratorio.

Due anni dopo si ripete la stessa scena con gli stessi protagonisti e Don Bosco lo invita esplicitamente all'Oratorio a Torino *“Si ricordi, il Signore lo vuole con noi all'Oratorio”* e rivolgendosi ai suoi ragazzi *“E' vero che noi lo tratteremo bene? E gli daremo da fare?”* con una risposta calorosa da questi.

**FOTO DI DON ALASONATTI**

**FOTO DELLA CASA NATIA DI DON ALASONATTI IN AVIGLIANA**

Don Vittorio Alasonatti, nato il 15 novembre 1812 in piena epoca napoleonica, aveva compiuto il ginnasio nel Seminario minore di Giaveno, quindi il Seminario di Chieri dal 1831 al 1835 e nel Seminario di Torino il corso filosofico e teologico, e sempre

era stato esemplare tra i compagni per virtù. Ordinato sacerdote nel 1835, si occupava indefessamente del sacro ministero in Avigliana, dove, per voto unanime dei compaesani, era anche maestro. Più volte, come in quell'anno 1854 egli s'era incontrato con Don Bosco agli esercizi spirituali a S. Ignazio, e a piedi aveva fatto insieme con lui il tragitto da Torino a Lanzo. Don Bosco lo vede quindi ripetutamente negli esercizi spirituali a S. Ignazio ed ogni volta riporta di lui l'esatta impressione dell'uomo di orazione. E poiché sapeva per esperienza che sa molto fare chi sa molto pregare, vede in Don Alasonatti l'uomo che fa per lui. Era il secondogenito di nove figli che Alasonatti Giovanni e Vietti Maria hanno dal loro matrimonio: Giuseppe, Don Vittorio, Don Maurizio, tanto affezionato a Don Vittorio e come lui sacerdote e Parroco a Forno di Coazze, il geom. Vincenzo, Norberto, Giovanni e tre figlie: Giuseppina, Innocenza e Costanza.

Abitano presso la casa paterna in Via Porta Ferrata, presso la quale Don Vittorio tiene la sua scuola e quel convegno di ragazzi che già assomiglia all'oratorio di Don Bosco. Ad Avigliana Don Vittorio opera unitamente al fratello Maurizio con Don Luigi Balbiano, passando lunghi anni a Porta Ferrata, a due passi dalla Chiesa di Santa Maria che è il centro radio attivo del lungo e santo apostolato del piccolo Curato d'Ars. Nella commovente lettera che Don Vittorio scrive da casa a Don Bosco il 7 maggio 1865 pochi mesi prima della morte, parla di lui e della sua offerta di povero vicecurato a favore dell'erigenda chiesa di Maria Ausiliatrice era iniziata. Franchi dieci dal sig. Vicario e franchi uno da Don Balbiano. Quanti anni hanno lavorato e sudato insieme in Avigliana? Tutti i più belli della loro vita. Don Vittorio dal 1835 al 1854 cioè diciannove anni di scuola a beneficio della gioventù e al bene delle anime nel ministero sacerdotale mentre Don Balbiano vi opera ininterrottamente fino alla morte nel 1884.

Soltanto Don Bosco avrebbe potuto parlare delle relazioni trascorse tra San Giuseppe Cafasso (ordinato sacerdote nel 1833) e Don Alasonatti (sacerdote dal 1835).

Pur non essendo gran oratore, Don Vittorio è stato maestro e professore nella sua Avigliana. Il 17 giugno 1835 in seguito a dimissioni per anzianità del maestro Onetti Giuseppe, sono proposti due nuovi maestri: Don Alasonatti Vittorio e Don Rossetti Giuseppe. Per determinare chi sarà il suo successore, si procede a votazione segreta di otto, la quale assegna 6 voti a Don Vittorio contro due a Don Rossetti. Per poter estendere il suo insegnamento anche alle scuole ginnasiali inferiori presenti in Avigliana, diventa, con apposito esame all'Università di Torino, insegnante di grammatica.

Don Alasonatti è in ottimi rapporti di famiglia e di ministero sacerdotale con Don Giacomelli e questi rapporti si fanno più stretti ancora quando nel 1854 si ritrovano vicini a lavorare, all'Oratorio e all'Ospedaletto di S. Filomena, vicinissimi a Don Bosco, del quale i due insigni aviglianesi godono della più fraterna intimità.

Certo non è stata senza l'autorevole consiglio del comune grande amico ch'egli prende l'eroica decisione di scendere a Valdocco, quando la malferma salute e la precoce senilità gli suggeriscono quiete e riposo.

Il Santo si era accorto come Don Alasonatti avrebbe potuto egregiamente disimpegnare la parte difficile e importante di suo collaboratore e gli scrisse, invitandolo a venire a dividere le sue fatiche all'Oratorio.

Molto lavoro e poco riposo, molte sofferenze e pochi conforti, povertà, abnegazione, sacrificio: tale il programma che gli delineò, per stipendio il vitto ed il vestito e, a nome di Dio, una corona di gloria in paradiso.

Avuto l'invito, Don Alasonatti rivolge gli occhi al cielo, come per interrogare al volontà del Signore, dà uno sguardo al Crocifisso, abbassa il capo ed accetta.

Giunge all'Oratorio il 14 agosto 1854 (Don Bosco aveva 39 anni e Don Vittorio 42) col breviario sotto il braccio. Don Bosco gli aveva detto più volte: venga ad aiutarmi a recitare il breviario! e Don Alasonatti, appena giunto, gli domandò:

- *Ove debbo mettermi a recitare il breviario?*

Il Santo lo conduce in una povera stanzetta, che gli assegna come ufficio e gli dice:

- *Questo è il suo posto*

Da quell'istante il virtuoso sacerdote si mette sotto la dipendenza di Don Bosco, pregandolo ripetutamente a volerlo comandare senza riserva in tutto ciò che potesse riuscire utile alla casa e a non risparmiarlo in nulla, qualora lo richiedesse la gloria del Signore; e di lì a poco si trova aggravato di occupazioni, perché gli viene data la sorveglianza della disciplina e tutta la gestione materiale dell'Oratorio.

Il giorno dopo, 15 agosto, festa di Maria SS. Assunta in cielo, Don Alasonatti inaugura il suo ministero sacerdotale in Valdocco, celebrando Messa alle 7,30 (messa della comunità) e Don Bosco sale all'altare alle 10 finendo in quell'ora di confessare gli esterni. In quello stesso giorno Don Alasonatti assiste un coleroso. Da 2 settimane era apparso a Torino il colera!

Il 1859 è caratterizzato dal clima dell'imminente guerra di unificazione e di attrito col papato. Il piccolo regno di Sardegna, sotto l'abile regia di Cavour e con l'aiuto di Napoleone III, sta per unificare l'Italia con il sentimento ormai generale di ribellione ai signori nobili locali dei vari stati italiani. Don Bosco, per la sua amicizia e confidenza col Papa (da cui riceveva missive importanti, da recapitare anche al re Vittorio Emanuele II) è sospettato e perquisito più volte, in modo arrogante e pretestuoso, con violenza ed intimidazione; solo un incontro col Ministro degli Interni Farini alla presenza di Cavour riesce a cancellare i sospetti e a liberare l'Oratorio dai controlli. Durante una delle suddette perquisizioni, lo stesso Don Vittorio Alasonatti della nostra cittadina, a seguito delle pressioni fisiche e psicologiche, cade svenuto di fronte ai controllori e solo l'arrivo provvidenziale di Don Bosco gli restituisce vigore e serenità. Ma alcuni fatti importanti consolano Don

Bosco. L'8 dicembre di quell'anno si compiva il 18° anniversario della fondazione dell'opera degli oratori, e Don Bosco annunciava a tutta la comunità che la sera seguente, dopo che gli alunni si fossero ritirati a riposare, avrebbe avuto luogo nella sua stanza una conferenza di speciale interesse per quelli che lo aiutavano nelle fatiche dell'oratorio. Annuncia che è arrivato il momento di dichiarare se volevano o no iscriversi alla Pia Società, che avrebbe conservato il nome di San Francesco di Sales. Il 18 dicembre si raduna la comunità e si legge nel verbale: *“L'anno del Signore mille ottocento cinquantanove all'18 dicembre in questo oratorio di S. Francesco di Sales, i chierici si radunarono: Esso, il sacerdote Alasonatti Vittorio,.....tutti allo scopo e in uno spirito di promuovere e conservare lo spirito di vera carità che richiedesi nell'opera degli oratori per la gioventù abbandonata e pericolante...”*. Don Alasonatti è unanimemente confermato prefetto della neonata Pia Società Salesiana. La casa conta circa ottanta giovani tra studenti ed artigiani, oltre agli esterni che vengono alle scuole diurne e serali. Don Alasonatti ha l'incarico dell'Amministrazione generale. Questo importante ufficio comporta l'importante incarico della vigilanza sulla condotta morale dei giovani, la direzione dei laboratori, delle scuole, l'assistenza in chiesa e nello studio, la soprintendenza alle funzioni sacre, la tenuta dei libri di entrata e di uscita, i registri dell'amministrazione e una vasta corrispondenza epistolare. Don Bosco dividendo col prefetto tante e gravi cure voleva alleggerirlo in qualche modo dal faticoso incarico che l'opprimeva; ma egli sempre con costante fermezza si oppone. Appena però la Divina Provvidenza, benedicendo al laborioso zelo di entrambi, fa trovare soggetti capaci di sollevare in parte le incombenze del prefetto, gli pone in aiuto un viceprefetto per la tenuta dei libri, riservando a Don Alasonatti le cose di maggior rilievo: crea un economo per le spese, un direttore per gli studi e dopo qualche tempo un prefetto per la sacrestia.

Un fatto. Durante una lunga assenza di Don Bosco, accade che egli non abbia a far fronte a un debito urgente ed improrogabile col fornaio. Cosa fa? Risolve di imitare Don Bosco: prega, raccomanda di pregare ed esce per la città. Busa alla casa di un signore che lo accoglie dapprima bene, ma quando gli espone lo scopo della visita, per poco non viene cacciato fuori...*Queste umiliazioni le terrò per me*, esclama Don Alasonatti, *ma per i poveri figli di Don Bosco che cosa mi dà?* E proferisce queste parole con tanta umile ed accorata fiducia che quel signore ne è commosso, va allo scrigno e prendendo una manciata di monete d'oro, gliele dà dicendo: Preghi per me e faccia pregare i suoi cari orfanelli; e all'indomani scendeva ancora all'Oratorio

per chiedergli scusa, per sapere se l'offerta sia stata sufficiente, e per deporre, nella cassetta delle elemosine, cinque biglietti da cento.

A far conoscere quanto fosse grande lo spirito di mortificazione in Don Alasonatti, si può aggiungere che egli, quando parte da Avigliana per l'Oratorio, dice a Don Giacomelli: lo non lascerò Don Bosco e non ritornerò più a casa finchè Don Bosco non abbia qualche aiutante. La sua amicizia e confidenza con Don Giacomelli era grande e lo cita esplicitamente nel suo testamento, alla fine dei suoi giorni *"...Appena sarò morto lo faccia sapere a Don Giacomelli, al quale lascio la mia corona colla quale ho recitato con lui tante volte il Rosario, andando a piedi da Torino a S. Ignazio...."*

Alcuni anni prima Don Alasonatti aveva raccolto anche l'ultimo respiro di mamma Margherita (1788- 25 novembre 1856), avendo fatto la madre energicamente allontanare Don Bosco per non farlo soffrire. Due anni hanno passato insieme in un lavoro assillante di tutte le ore per far trovare pane, minestra e letto ai giovani che aumentano giorno per giorno e si pigiano per far posto a nuovi che bussano alla porta.

Il 27 aprile 1865 si pone la pietra angolare della Basilica di Maria Ausiliatrice da parte del principe reale Amedeo di Savoia con grande partecipazione di popolo, che contribuisce numeroso con le proprie offerte (anche piccole) all'opera grandiosa di Don Bosco. Alcuni giovani sacerdoti salesiani offrono la loro vita al Signore al posto di Don Bosco, che, altrimenti secondo lui, non avrebbe superato l'età di 50 anni. Tra questi Don Vittorio Alasonatti che muore a Lanzo tra il 7 e 8 ottobre 1865, primo prefetto dell'oratorio e della Pia Società Salesiana. Un ascesso alla gola gli aveva curvato il corpo fin quasi alle ginocchia, la spalla destra lo tormentava con vivi dolori e tuttavia, fino all'ultimo, restò gran parte del giorno fuori dal letto. Il 7 mattino si alza, va in giardino e si siede all'ombra di un pergolato. In mezzo alle cure incessanti dell'oratorio di Don Bosco, si era alacramente occupato di far riconoscere ed approvare dalla Santa Sede il culto reso ab immemorabili al Beato Cherubino Testa, religioso dell'Ordine di S. Agostino, nato nel 1431 ad Avigliana ed ivi morto il 17 dicembre 1479, a ventotto anni, appena nove mesi dopo l'ordinazione sacerdotale. La cronaca racconta che Don Alasonatti dormiva talora non più di tre o quattro ore per notte e di rado oltrepassava le cinque. Dopo pranzo, mentre ogni altro prendevasi qualche ora di sollievo, egli si ritirava in camera sua o a lavorare pel suo Cherubino oppure a sbrigare delle faccende della casa, onde poter poi alla sera e alla

notte occuparsi liberamente del suo lavoro prediletto: la beatificazione del Beato Cherubino. Le reliquie di questo caro santo, dopo la dispersione dei suoi correligiosi, erano state traslate dalla Chiesa del Convento (ora Ospedale di S. Agostino) alla Chiesa parrocchiale di S. Giovanni. Don Alasonatti, dopo aver per ben nove anni faticato in ricerche di documenti e di prove, attende ora, di giorno in giorno, il sospirato decreto. Suona il mezzodì dell'ultimo giorno della sua vita, quando il chierico Antonio Sala entra in giardino e gli consegna un grosso plico con vari suggelli. Don Alasonatti lo apre. E' il decreto che approvava e confermava il culto reso al Beato Cherubino e concedeva la Mesa e l'ufficio del Beato a tutto l'Ordine degli Eremitiani di S. Agostino e alla città e archidiocesi di Torino. L'Oremus e le lezioni del secondo notturno erano state composte da Don Alasonatti. Ora Don Alasonatti può morire contento ringraziando il Signore della grazia ricevuta e così sospirata.

#### **DECRETO RICONOSCIMENTO VIRTU' BEATO CHERUBINO TESTA**

#### **FOTO DELLA TOMBA DI DON ALASONATTI A LANZO**

#### **4. DON BOSCO E LA SACRA DI SAN MICHELE**

La Sacra di San Michele non ha bisogno di presentazioni: monumento simbolo della Regione Piemonte dal 1995, ha compiuto ormai il millennio essendo stata fondata nel 983-987 d.C. dal nobile alverniate Ugo di Monboissier, reduce da un pellegrinaggio penitenziale a Roma dal Papa. I monaci benedettini ne hanno avuto l'affidamento per oltre 500 anni fino al 1622 quando il monastero è stato sospeso. Nel 1836 Papa Gregorio XVI, su proposta di re Carlo Alberto, affida la Sacra ai Padri Rosminiani che attualmente ne sono i custodi spirituali e materiali.

#### **FOTO DELLA SACRA DI SAN MICHELE NELL'800**

“L'abbazia di San Michele nasce dunque dagli ideali del pellegrinaggio, si arricchisce di spiritualità eremitica, sviluppa uno speciale orgoglio per la propria autonomia. Questi caratteri dominanti devono fare da premessa ad ogni altra interpretazione.” (Giuseppe Sergi).



Abbiamo già accennato alla visita della Sacra di San Michele da parte di Don Bosco in occasione dell'omelia richiesta in Avigliana in occasione della festa del Rosario. Siamo nell'estate del 1840. Questa salita alla Sacra è rimasta impressa a Don Bosco che la racconta spesso quasi come un'avventura.

E' attratto dallo spirito rosminiano. Infatti nelle sue memorie si legge, riferite al 1847:

"...Egli (Don Bosco) intanto, dopo aver ritemprato lo spirito nella mistica solitudine di San Ignazio (di Lanzo), desideroso di conoscere da vicino l'Istituto della Carità, fondato dall'Abate Antonio Rosmini, si reca a Stresa.

Toccate le stazioni di Chivasso, Santhià, Biella, Varallo, Orta, giungeva a Miasino, ove in un'osteria piena di persone, avendo coi suoi modi gioviali ed affettuosi acquistato ascendente su tutti, narra la vita di San Giulio con gran piacere di quella gente, poco avveza ad ascoltare panegerici; e dopo aver visitato i piccoli Seminari di S. Giulio e di Gozzano, appartenenti alla diocesi di Novara, passando per Arona e S. Carlone, giunge a Stresa.

Qui, con suo rincrescimento, sente che l'abate Rosmini è assente, ma il padre Fradelizio lo accoglie con gran festa anche perché sperava che si sarebbe fatto rosminiano, e lo conduce alle Isole Borromee, a Pallanza, ad Intra e al Santuario di S. Caterina del Sasso, al di là del Lago Maggiore.

Don Bosco, dopo aver studiato lo spirito dell'Istituto, riconoscente alle amorevolezze di quei novizi e dei loro superiori, passando per Arona, Novara, Vercelli, Chivasso, ritorna a Torino. "

La proposta fatta da Don Bosco di collaborazione e di aprire una casa dell'Istituto della Carità in Torino, viene presa seriamente e positivamente da Rosmini, che vede in essa una possibile indicazione concreta della divina Provvidenza. Si tratta di verificare ora la vera consistenza e fattibilità. Fa dunque scrivere dal suo procuratore generale Don Carlo Gilardi a Don Bosco (lettera del 4 aprile 1850) invitandolo a venire a Stresa, perché in un incontro diretto potesse chiarire meglio il suo progetto e così trovare la migliore forma di collaborazione.

Don Bosco risponde immediatamente (con una lettera a don Gilardi dell'11 aprile 1850) esprimendo la propria soddisfazione per l'interesse di Rosmini e condividendo l'importanza di discuterne a tu per tu. "Ma più circostanze concorrono

a rendere incerta l'epoca in cui possa fare una scorsa fino a Stresa, siccome grandemente desidero". Tuttavia si premura di indicare più dettagliatamente quale sarebbe il suo progetto. *"Si tratta di costruire una casa in tre piani con a lato una chiesa per l'Oratorio. L'edificio verrebbe costruito in un piano cinto di mura di are 38 a Porta Susa – sezione Valdocco. 2. Il sacerdote Bosco cede 6 camere, od anche più, all'Istituto della Carità per gli studenti che venissero a fare i loro studi nella capitale o per altri secondo il beneplacito del Superiore. In simile situazione si offrirebbe un campo aperto per esercitare opere di carità a favore degli Oratori, Ospedali e delle Scuole, Carceri, ecc. 3. Il sacerdote Bosco è disposto a prestarsi in tutto ciò che può tornare ad onore e vantaggio dell'Istituto. 4. L'istituto della Carità concorrerebbe per la fabbrica colla somma, p.e di dodicimila franchi da versarsi in più rate: all'inizio, alla metà ed alla fine della costruzione dell'edificio. ...."*

In seguito al mancato incontro, Rosmini chiede a don F. Puecher che dal 1846 è il superiore provinciale dell'Istituto in Piemonte e dal mese di giugno si trova alla Sacra di San Michele, di andare a trovare Don Bosco a Valdocco e poi di mandargli una relazione dettagliata.

Fatta la visita a Valdocco in una lettera a Rosmini così delinea il profilo di Don Bosco: *"... A Torino vidi il sig. Don Giovanni Bosco che venne a trovarmi in casa, e mi condusse a vedere il suo piccolo stabilimento, come pure l'area comprata per edificare una nuova fabbrica. Mi parlò di nuovo con un certo interesse del progetto di concorrere da parte di Vostra Paternità alla spesa di detta fabbrica, nella quale intenderebbe assegnare un quartiere per alcuno dei nostri che volesse abitarvi. <mi esternò il desiderio che questi nostri lo aiutassero nella pia opera, e lasciò sfuggire una mezza espressione dalla quale mi parve trapelare la sua intenzione di lasciare alla morte tutto lo stabilimento all'Istituto.*

*Ora Le dirò quello che mi parve aver potuto scoprire intorno alla persona ed alle idee di questo pio Sacerdote. Mi pare un sacerdote fornito di molta pietà, semplicità e carità; di un'indole mansueta, benevola e dolce; d'ingegno e cognizioni discrete, ma nulla più; di viste alquanto ristrette ed anguste, benchè condotte con certa prudenza e convenienza più che ordinaria. "*

Due erano le iniziative di carità che il "pio sacerdote" portava avanti. La prima "consiste nell'Oratorio festivo dei fanciulli della città." La seconda "consiste nel raccogliere dalle strade e dalle piazze or questo or quel ragazzo che mostrando buona indole si trova però in pericolo, per mancanza di genitori o tutori, di restar

*vittima di ogni genere di malfare. Di questi ne ha circa una trentina, a cui dà alloggio, vitto e vestito qual si conviene a poverelli nello stabilimento stesso, sorvegliandoli lui stesso coll'aiuto di qualche chierico che fa loro da prefetto, e di alcuni laici che fanno il cuoco, il portinaio, e altri mestieri. Questi ragazzi poi li manda ogni giorno alle officine di vari mestieri presso padroni scelti da lui stesso, perché possano apprendere qualche arte onesta senza pericoli per l'anima.*

*Vengo ora al materiale. La casetta che tiene al presente in affitto è veramente povera e male arredata più che non un convento di Cappuccini: letti, sedie, tavole, arnesi di tutte le dimensioni e qualità. Le spese sono fatte in parte da lui che possiede qualche bene di fortuna, e parte con le elemosine di pie persone; ultimamente ebbe anche in contributo dalla città. Vi è dunque veramente il bisogno di edificare una casa più capace e più adatta ai due rami di carità suddetti. A questo scopo comperò un terreno abbastanza ampio.*

*Il sito mi pare salubre e tranquillo perché situato alla periferia est della città; ma a mio avviso alquanto incomodo per la sua distanza da tutti i grandi centri, dovendosi dopo giunti alla Consolata camminare ancora dieci minuti prima di arrivarci...."*

E' un quadro che esprime bene la fatica di Don Bosco nell'avvio della sua missione: solo tanta fede e fiducia nella Provvidenza, scritto da un terzo attento osservatore-

Dopo le informazioni ricevute dal suo provinciale, Rosmini decide di aiutare Don Bosco. Gli fa scrivere dal suo procuratore don Carlo Gilardi di non poter "prendere parte attiva del suo pio stabilimento" perché non ha religiosi a sufficienza per impegnarsi in una nuova opera di carità, ma è disposto ad offritgli in prestito una somma di 20.000 franchi, per acquistare il terreno che desidera. Gli propone però di far fare da un abile architetto un progetto lungimirante e al momento procedere alla costruzione di quanto necessario e solo in un futuro, quando la Provvidenza l'avrebbe fatto intendere, sarebbe stato possibile completarlo. Gli suggerisce poi di venirlo a trovare a Stresa per concertare insieme il da farsi ed esaminare il progetto.

Nella prima quindicina di settembre Don Bosco conduce un centinaio di giovani a passare una settimana di sacro ritiro nel piccolo Seminario di Giaveno, da dove poi li conduce a fare un'amenissima gita fino alla Sagra di San Michele.

Don Bosco si reca a Stresa da Rosmini il 16 settembre 1850; giunto a Santhià, verso mezzanotte, confessa il conducente della diligenza: quindi, toccando Vercelli e Novara, scende ad Arona. Aveva stabilito di recarsi a Stresa in battello, ma, all'ufficio

della diligenza, trova il marchese Arconati, suo amico e benefattore, il quale gli propone di lasciare la via d'acqua e di salire sulla propria carrozza, e, nello stesso tempo, di fare una visita ad Alessandro Manzoni. Don Bosco accetta il cordiale invito; ed attaccati i cavalli giungono a Lesa, ove il Manzoni si trova in villeggiatura. Accolti con ogni cortesia, fanno colazione col grande romanziere, il quale tra l'altro non manca di mostrare a Don Bosco i suoi manoscritti infarciti di correzioni. Don Bosco non ha altro contatto col celebre scrittore all'infuori di questo, ma gli basta a persuadersi sempre più essere la semplicità nello scrivere frutto di lunghi studi.

A Stresa Don Bosco rimane per cinque giorni, attratto non tanto dalla conoscenza fatta coll'abate Rosmini, quanto dal desiderio di conoscere meglio il regolamento ed il metodo disciplinare di quella Casa –madre dell'Istituto della Carità, deciso com'è di dare anch'egli principio ad una Società Ecclesiastica . I due parlano di molte cose e prendono accordi di massima perché il progetto non è ancora preparato. Si lasciano con l'impegno di perfezionare gli impegni.

A Stresa viene accolto con mille feste dal Rosmini e dai suoi religiosi, e dimora con loro più giorni, intrattenendosi lungamente coll'Abate, il quale, nei disegni della Divina Provvidenza, doveva essere uno dei suoi primi benefattori.

Frattanto però a Valdocco si affacciano novità interessanti che cambiano radicalmente i progetti di Don Bosco il quale ne scrive subito a Rosmini: *“ Il padrone della casa che presentemente abito, per alcune sue private circostanze, è disposto a vendere; ed essendosi sul proposito trattato, si potrebbe concludere il contratto in cui acquisterebbersi un corpo casa di 20 membri abitabili e sito di tavole 95 cintato. Il prezzo di fr. 28.500”*.

Si tratta della Casa Pinardi per la quale don Bosco paga l'affitto e di un vasto appezzamento di terreno, dove sorgerà poi la chiesa di Maria Ausiliatrice e la tipografia con l'annesso cortile. Era il così detto “campo dei sogni”, comprato, venduto poi a Rosmini, e quindi dopo la morte di Rosmini ricomprato.

Don Bosco inizia così, confidando sempre nella Divina Provvidenza, la costruzione dell'Oratorio (siamo nel 1851)...

Dopo un mese il nuovo edificio sporge già di alcuni metri da terra; e Don Bosco non vede l'ora di vederlo compiuto. Prima ancora che ne facesse collocare la prima pietra, egli pensa già alle travi del tetto.! Abituato com'era a fare appello a chiunque poteva aiutarlo, aveva scritto familiarmente ai Padri Rosminiani (a P. Fradelizio)

della Sagra di San Michele, che torreggia sopra un alto sperone roccioso, all'imbocco della Val di Susa. Così si esprime Don Bosco:

“Pieno di desiderio di volare sul Pirchiriano, ne sono dalle mie faccende trattenuto. Causa principale di queste faccende è la Chiesa costruenda, a cui V.S.Car.ma deve (non sub gravi) prendere parte. In qual modo? Non con mattoni, che sono troppo pesanti: non con denaro, perché in Torino c'è la Zecca: dovrà prender parte col mandarmi qualche fascio di legna, qualche trave di maleso (larice) e alcuni listelli e montanti per fare il coperto della mia povera chiesa. Mi raccomandi di questo anche al signor Prevosto di S. Ambrogio; e, inter totos et omnes, mi aiutino pel coperchio del già cominciato edificio. Questa mia lettera manca di molte qualità, ma la tolleri come scritta da un birichino; facciammi anche una parrucca, purchè mi mandi qualche fascio di legna.”

Merita particolare ricordo la stretta e lunga amicizia nata alla Sacra di San Michele tra don Bosco e don Cesare Flecchia.

Don Cesare Flecchia conobbe Rosmini fin dal 1828 ed entrò già sacerdote nell'Istituto della Carità nel 1832. Da lui molto stimato ed amato, visse fino a novant'anni e fu l'unico tra i primi compagni a celebrare il proprio giubileo di vita religiosa.

Nel 1840 era giovane prete alla Sacra di San Michele quando conobbe il giovane Suddiacono Giovanni Bosco che vi si era recato in gita con l'amico e compagno Giovanni Francesco Giacomelli di Avigliana.

Don Bosco era stato incaricato di tenere il panegirico per la festa della Madonna del Rosario (7 ottobre) proprio ad Avigliana. Il giorno dopo decise di salire con l'amico alla Sacra, come detto in precedenza.....

Accolti con ogni cortesia da quei buoni Padri, tra essi e Giovanni incominciò una relazione che mai più doveva troncarsi. Il Padre Flecchia, allora giovane, che visse oltre i novant'anni, e gli altri suoi confratelli furono sempre caldi amici di D. Bosco e delle sue opere [...]».

Tra i due fu subito amicizia sincera, duratura, scambi epistolari abbastanza frequenti e durante i molti anni in cui don Flecchia fu alla Sacra di S. Michele anche contatti personali.

Motivi di diverse lettere furono l'attenzione vocazionale, o l'aiuto per giovani che cercavano un'occupazione. Altre per raccomandare visitatori particolari per la Sacra, come il conte De Maistre (lettere di don Bosco del 1 maggio 1853) o del beato Cafasso (lettera del 2 agosto 1853). Altre ancora per combinare una sua visita, come quella del 3 marzo 1854:

«Carissimo Sig. D. Cesare, una partita combinata. Vedremo se non sarà interrotta. Mercoledì con due persone, che gradirà conoscere, ma di nessuna soggezione sarò

alla Sacra. La sera torneremo a casa nostra. Non la prevengo perché apparecchi manicaretti, ma solo perché non vi fugga in tal giorno. Il vitto sia rigorosamente l'ordinario della comunità. Se mai il tempo fosse gravemente cattivo, ogni progetto andrebbe in fumo. I miei saluti al padre Rettore et mi ami nel Signore, e mi creda in quel che posso di vostra signoria carissima. Affezionatissimo umile suo amico Sac. Bosco Gio.».

Nel 1891, quando don Bosco era ormai morto e don Flecchia quasi novantenne, ricevette dal Padre Lanzoni, superiore generale dei padri rosminiani, una lettera che accompagnava una solenne attestazione dalla Curia Generalizia Salesiana di Roma della sua particolare amicizia per don Bosco: «Intanto terrò preziosa quale reliquia la veneratissima lettera di mia confusione del veneratissimo ed amatissimo Successore di Don Bosco ... “Il Padre Cesare Flecchia aveva conosciuto Don Bosco appena suddiacono nel 1840 conservò sempre per lui e per l'opera salesiana un sentimento di sincera ammirazione e simpatia ... Sac. Tarcisio Valsecchi Casa Generalizia Salesiana”. [Annotazione autografa del Beato Michele Rua]: “Don Lemoyne conservi per le memorie riguardanti Don Bosco”».

Quindi Don Bosco conosceva bene la Sacra di San Michele e quando poteva vi si recava per un poco di sollievo e riposo (un pomeriggio, una giornata), oppure per portarvi in escursione i suoi ragazzi.

Qui conobbe e strinse amicizia, come abbiamo visto, con alcuni Padri Rosminiani.

Certamente tra i primi vi fu anche don Francesco Puecher primo rettore e maestro del noviziato dal 1836 al 1838; certamente fu la stima nei suoi confronti che lo convinse ad indirizzargli, quando nel 1845 il noviziato venne spostato a Stresa, alcuni suoi giovani che avevano manifestato chiari segni di vocazione religiosa. Altro padre rosminiano che conobbe alla Sacra fu don Carlo Gilardi (di cui sopra), il quale anni dopo venne nominato da Rosmini procuratore generale dell'Istituto e trattò in suo nome i vari rapporti che a poco a poco nacquero con don Bosco, soggiornando a lungo anche a Valdocco.

Non mancarono rapporti familiari con altri religiosi rosminiani che furono alla Sacra; tra questi ricordiamo don Giuseppe Fradelizio, che lo accolse nel 1847 a Stresa nella sua visita, al quale così scriveva nel gennaio 1851: «... ora però dimorando a minor

distanza che non è Stresa, spero di vederla presto e qui in casa birichinoiria (piemontesismo: casa dei birichini. Oratorio). Reputo un tratto di provvidenza ch'Ella sia venuta alla Sacra, io giudico che farà del bene a quelle popolazioni; il Suo buon cuore lo può e lo vuole; quei popolani corrispondono. Tanti saluti a Don Cesare Flecchia cogli altri di mia conoscenza; mi ami nel Signore, e se valgo qualche cosa mi comandi, non sarò più così negligente».

Questa solida amicizia e familiarità fu occasione per don Bosco di portare spesso i suoi ragazzi in gita all'abbazia e per i religiosi rosminiani, quivi residenti, di esercitare una squisita carità.

Così leggiamo in una lettera dell'agosto 1852 del rettore di allora don Giacomo Molinari al padre provinciale don Puecher: «Don Bosco incominciò nell'anno passato a condurre a questo Santuario circa un centinaio dei suoi giovani ai quali si suole somministrare pane, polenta e frutti, e dare un modesto pranzo ai quattro o cinque sacerdoti e chierici che li accompagnano. Don Cesare [Flecchia] diede a Don Bosco la nota della spesa fatta per i giovani (la quale io non so poi se sia stata soddisfatta); sento che quest'azione di Don Cesare spiacque al mio predecessore ed agli altri sacerdoti di casa, i quali giudicarono non convenirsi richiedere un tal pagamento da un sacerdote che è tutto in opere di carità. Don Mongini è avvertito che dopo alcuni giorni Don Bosco tornerà colla sua carovana, alla quale converrà somministrare vitto come nell'anno passato. Ora io chiedo qual norma deve tenere il nostro Amministratore. Secondo quesito: in caso riteniate che non si debba domandare alcuna ricompensa da Don Bosco, a carico di chi sarà tale spesa?».

Il Padre provinciale don Puecher, dopo averne parlato con Rosmini, rispose immediatamente: «Venendo Don Bosco colla sua comitiva, come nel caso, lo accoglierete con tutta la benevolenza e carità, e somministrerete la solita refezione, senza richiedere né far motto di ricompensa. Se però egli insistesse a volerla dare, in tal caso, dopo aver esposto il vostro desiderio di far tutto gratuitamente, non ricuserete di accettare la stretta e pura spesa delle cose somministrate. Se Don Bosco accetta la vostra offerta, in tal caso la spesa resti a carico dell'Amministratore e non dello Spenditore»

## **5. GIAVENO AI TEMPI DI DON BOSCO**

### **FOTO DI GIAVENO NELL'800**

Abbiamo già accennato in precedenza l'importanza di Giaveno nell'economia locale dell'800, più sviluppata di quella aviglianese in quei frangenti di transizione all'economia industriale. La sua popolazione era attorno a metà 800 di 9.930 unità ed il censimento del 1881 ne contava 10.117.

Anche nella Val Sangone l'agricoltura costituisce nel XIX sec. l'attività prevalente della popolazione. Va segnalata la coltivazione delle patate e la raccolta delle

castagne che “formano una delle più rilevanti produzioni che, in ogni anno, affollano i mercati, per poi venire internate, a centinaia di vagoni, in lontane regioni e all'estero. Legna da ardere e da lavoro, carbone preparato nelle molteplici carbonaie disseminate sulla montagna, formano l'oggetto di commercio quotidiano colla città.

L'allevamento del bestiame in genere e dei sanati in particolare costituisce una vera specialità del paese, apprezzata sui mercati di Torino, Milano e Genova.

Quando la stagione è propizia, una vera risorsa economica è data dalla vendita dei funghi.

All'agricoltura ed al commercio si unisce ancora più importante l'industria che ha i suoi capisaldi in:

- manifattura della seta, che all'inizio del '800 sono ben nove, pur scemando nel corso del secolo
- jutifici e cotonifici portati da i Prever e i Rolla, che iniziano i loro stabilimenti dopo la metà del '800 ed hanno il merito indiscusso di essere tra i primi che portano in Italia tale lavorazione, favorita dall'abbondanza di acqua e quindi di energia. La manifattura Prever ha costituito il più importante opificio di Giaveno ancora all'inizio del '900 dando lavoro ad oltre 400 operai
- cartiere, la prima delle quali costituita nel 1831 all'avanguardia in Piemonte, con vari passaggi di proprietà divenuta cartiera Reguzzoni

### **ALCUNE FOTO DELLE MANIFATTURE DI GIAVENO**

Le personalità più note e di origine giavenese al tempo di Don Bosco sono state:

- Federico Sclopis (1798-1878): di famiglia originaria di Giaveno (cui ha dato ben nove sindaci), ministro di Grazia e Giustizia nel Ministero Cesare Balbo; nel 1849 membro del Senato, di cui è stato Vicepresidente dal 1857 al 1859. Nel 1868 il Re Vittorio Emanuele conferisce allo Sclopis la più alta dignità onorifica della Monarchia: il Collare dell'Ordine dell'Annunziata. Nel 1870 rappresenta a Ginevra l'Italia nel Congresso degli Arbitri, con la funzione di Presidente, nella risoluzione della contesa tra gli Stati Uniti e l'Inghilterra nella famosa questione dell'Alabama.
- Gaudenzio Giuseppe Luigi Maria Claretta (1833-1900) autore storico prolifico su Giaveno, la dinastia Sabauda, tra i fondatori della Società Piemontese di Archeologia.



- Francesco Gonin (1808-1889), valente pittore, scenografo del Teatro Regio di Torino e pittore di Corte. Viene scelto nel 1839 da Alessandro Manzoni per l'illustrazione de "I promessi sposi", lavoro che dura fino al 1842; i disegni sono stati eseguiti in gran parte a Giaveno nella casa acquistata da Gonin in regione Buffa.
- Francesco Molines (1811-1901), ultimo discendente di una antica e nobile famiglia di Giaveno. La casa avita dei Molines è ora sede del Municipio.
- Padre Placido Bacco, nato a Giaveno il 18 aprile 1808 e morto a Torino il 19 maggio 1879; già citato come cappuccino presso il Santuario Madonna dei Laghi di Avigliana ed archeologo

## **6. DON BOSCO DIRETTORE DEL SEMINARIO DI GIAVENO (1860)**

Nello stesso mese di luglio il Can. Vogliotti, pro-vicario generale, a nome dell'Arcivescovo Frasoni, invita Don Bosco ad assumere la direzione del Seminario di Giaveno, dove l'anno scolastico si chiudeva con pochissimi alunni.

L'origine del Seminario risale al 1571, fondato dal Cardinale Guido Ferrero, Abate di San Michele della Chiusa che lo dota di un adeguato reddito per i fabbisogni finanziari. La prima sede del Seminario è stato lo stesso palazzo degli Abati commendatari di S. Michele. Nel 1578 viene visitato da San Carlo Borromeo, cugino del Cardinale Ferrero, nell'occasione in cui viene a Torino per visitare la Santa Sindone. Dopo essersi fermato in Seminario, il giorno 16 ottobre, ed essersi recato il dì seguente alla Sacra di San Michele, San Carlo fa ritorno a Giaveno dove rimane ancora due giorni.

Altre visite importanti sono state quelle di San Francesco di Sales nel 1622 e di Carlo Emanuele di Savoia colla consorte Principessa Maria Adelaide nel 1787.

Don Bosco accetta, e riservandosi per sé l'alta direzione del Seminario, vi propone a Rettore interno il sac. Giovanni Grassino, che aveva dimorato sei mesi all'Oratorio; vi invia vari chierici appartenenti alla nascente Società Salesiana che vi facessero da

maestri ed assistenti; e avendo molte richieste d'ammissione di giovanetti all'Oratorio, decide di mandarne un buon numero dei più agiati al Seminario di Giaveno.

La prima squadra inviata è di ventidue giovani e in seguito, ve ne vengono accompagnati quindici, venti e trenta per volta.

I corsi si aprono il 4 novembre, e il chierico Giovanni Cagliero, mandato sul finire del mese a visitare il piccolo Seminario, ne dà a Don Bosco la più consolante relazione.

Nell'anno scolastico 1860-1861 anche Don Bosco, in qualità di superiore, fa due visite agli alunni del piccolo Seminario, ricevendone le accoglienze che merita un padre amatissimo. Le sue visite sono due trionfi. Predica, parla ai giovani dopo le orazioni della sera, e fa con loro l'Esercizio della Buona Morte, circondato con tenerezza filiale da tutti gli alunni.

Il Can. Vogliotti, recatosi a visitare il piccolo Seminario ad anno inoltrato, rimane stupito della buona situazione.

Né solo il pro-vicario, ma anche il vicario generale e i canonici della Metropolitana e tutto il clero di Giaveno e il paese intero ne sono meravigliati. Anzi il Can. Prevosto Don Arduino, che, nonostante la stima che aveva per Don Bosco, ritiene così difficile una rinnovazione completa del piccolo Seminario da dichiarare che, se Don Bosco fosse riuscito a portare a 50 il numero degli alunni, ne avrebbe fatto collocare il ritratto tra quelli dei più insigni benefattori del Seminario e di Giaveno, vedendo come la realtà avesse superato la sua e l'altrui aspettazione, esclama:

- *Non un ritratto ma una statua si deve a Don Bosco!*

Difatti, sul finire del 1861, gli alunni del piccolo Seminario erano saliti a 216, e nei mesi seguenti arrivano a 240. Lieto di aver ben avviato quell'istituto, dopo il secondo anno Don Bosco si ritira prudentemente, richiamando all'Oratorio i chierici che volevano continuare a far parte della Pia Società.

“Il nostro santo, la cui anima ardente palpitava di grande e vivo amore per la gioventù, il cui zelo sacerdotale vibrava di un generoso slancio per la gloria di Dio e per il trionfo della sua Chiesa si occupò del Seminario. Con l'acutezza delle sue vedute, con la finezza del suo tatto, con la speciale capacità, nella quale eccelleva, il

Santo Don Bosco fu una benedizione per le sorti dell'importante Istituto Diocesano che passò felicemente la crisi del tempo e poté proseguire la sua lata missione nel campo dell'educazione e dell'Istruzione.

In omaggio a queste alte benemerenze il Seminario, con solenni festeggiamenti, rievocava il 24 agosto 1930 la memoria dell'insigne Benefattore e con l'inaugurazione d'una pregiata statua riproducente le care sembianze del Santo voleva perpetuarne il ricordo. (da "Giaveno e dintorni Guida illustrata della Val del Sangone" del Canonico prof. Pio Rolla ed. 1935 pag 83).

A Giaveno Don Bosco incontra **Domenico Ruffino (1840-1865)** che frequenta il ginnasio; viene invitato da Don Bosco a passare le vacanze del 1857 nell'Oratorio. E' "fulminato" da Don Bosco e nel 1860 entra nella società salesiana. Nel 1863 viene nominato Direttore spirituale al posto di Don Rua, direttore del collegio di Casale Monferrato. Nel 1864 è direttore a Lanzo. Una generosa imprudenza causa l'immaturo scomparsa di Domenico. Avendo viaggiato in vettura da Torino a Lanzo con la pioggia, qui giunto viene chiamato subito a confessare in parrocchia essendo periodo pasquale. Gracile di costituzione, colpito da febbre e polmonite, muore pochi giorni dopo a 25 anni pianto come un figlio da Don Bosco.

FOTO DEL SEMINARIO DI GIAVENO E DELLA STATUA DI D. BOSCO

## 7. DON BOSCO ED IL CONTE CAYS DI CASELLETTE

Caselleto è un ridente paesino all'imbocco della Val di Susa, alle pendici del monte Musinè, facente parte del circondario di Torino, mandamento di Pianezza con 848 anime al censimento del 1881. Sul paese domina un castello, da sempre detto Castello di Caselleto, la cui storia si intreccia con quella di Don Bosco. In particolare emerge e primeggia per la sua azione la figura del conte **Carlo Cays (1813-1882)** di Giletta e Caselleto , la cui nobile famiglia è originaria di Nizza Marittima.

Rappresenta la figura storica dell'800 più rilevante di Caselle, che dà al castello e alla stessa Caselle nuovi e vitali impulsi di trasformazione.

La sua vita, dai molti importanti cambiamenti, si intreccia spesso con quella di Don Bosco, di cui è quasi coetaneo (Don Bosco è del 1815). Il loro primo incontro avviene nel 1844; due personalità che possono sembrare molto distanti una dall'altra: Don Bosco è un umile prete di campagna che dedica il suo tempo all'educazione dei ragazzi più poveri di Torino, capitale del regno Sabauda, mentre Carlo Cays è di nobile ed antica famiglia, già dottore in diritto civile ed ecclesiastico. Ma l'intesa tra i due è immediata e spontanea e da questa intesa nascono negli anni successivi importanti progetti comuni. Nel 1839 il conte, appena ventiseienne, viene eletto sindaco di Caselle; carica che ricopre per 10 anni, prodigandosi a favore del paese con molte iniziative "fa allargare le strade, fa costruire fontane per un miglioramento urbanistico, dona il terreno per il cimitero, promuove l'opera di bonifica di aree paludose, diffonde la bachicoltura, ma soprattutto soccorre i più poveri, mantenendosi sempre vicino alla gente più umile".

Partecipa alla sistemazione definitiva del santuario di Sant'Abaco (terminata nel 1855), insieme alla costruzione delle cappelle della Via Crucis. Prega Don Bosco a scrivere la vita del Santo Martire e della sua famiglia, e Don Bosco, non sapendo dire di no al suo grande amico e benefattore, nel 1861 pubblica nella collana delle *Lecture Cattoliche* un fascicolo dal titolo: *Una famiglia di martiri, ossia Vita dei Santi Mario, Marta, Audiface ed Abaco*, con appendice sul Santuario ad essi dedicato presso Caselle. L'opuscolo di Don Bosco è quanto di meglio si conosca intorno alla vita ed al martirio di S. Abaco e famiglia.

Nella sua vita privata due grandissimi dolori: la morte della primogenita Vittoria e, poi, nel 1845 della moglie Erminia Provana del Sabbione. Il conte è vedovo a soli 32 anni: mentre i parenti gli consigliano un nuovo matrimonio, il conte orienta sempre più le sue scelte a favore dei più poveri. (*Luna Nuova del 18 aprile 2008 di Bruna Bertolo*)

Pochi mesi prima della morte della Contessa sua sposa, il Conte ha la prima visita di Don Bosco nel suo palazzo di Via S. Teresa. Essendo in possesso dell'autorizzazione del Papa Gregorio XVI per l'indulgenza plenaria in articulo di morte da lucrarsi dal supplicante, dai suoi parenti consanguinei ed affini, Don Bosco estende questo beneficio a suoi benefattori, comunicandolo di persona. Don Bosco viene invitato a pranzo, ma, non essendo ancora ora, viene accompagnato in un salotto elegante

dove Don Bosco poteva rimanere libero con le sue carte che sempre portava con sé. Il Conte, rientrato all'improvviso nella stanza dov'era Don Bosco, lo sorprende tutto curvo che si avvanza verso la finestra. *“Che cosa fa?”* chiede il Conte. E Don Bosco *“Sto rimuovendo il tappeto che è posto qui dinanzi a questa sedia; esso non è fatto per un povero prete come me”*.

La Contessa è stata forse la prima a godere dell'indulgenza procuratele da Don Bosco, essendo morta l'8 ottobre 1845.

Il Conte Cays è persona molto affabile, non disdegna una “fetta di polenta coi suoi concittadini, dialogando con loro, e lasciando al termine una generosa offerta per l'ospitalità”.

Stimato dagli umili ma anche dai potenti: nel 1854, a Torino scoppia il colera, allora il conte offre ospitalità alla famiglia reale e al castello di Casellette vengono accolte la regina madre Maria Teresa (vedova di Carlo Alberto), la regina Maria Adelaide (moglie di Vittorio Emanuele II) e i figli, tra i quali la principessa Clotilde e il futuro re d'Italia Umberto, all'epoca decenne. Nel 1857 viene eletto deputato al parlamento subalpino dal Collegio di Condove.

La sua vocazione e scelta di farsi salesiano avviene in modo straordinario con l'intervento anche in questo caso di Don Bosco. Siamo nel 1877 e nell'anticamera di Don Bosco, a Valdocco, c'è una mamma con la figlia sofferente, incapace di stare in piedi, dondolante ora di qua ora di là. Il nostro Conte Cays sta riflettendo se farsi salesiano e meno e, alla vista della ragazza inferma, pensa tra sé:

- *Se questa fanciulla torna a casa guarita, io deporrò ogni dubbio sulla mia vocazione.*

L'intervento di Don Bosco fa il miracolo: la fanciulla muove le braccia, fa il segno della croce accompagnandolo con la bocca dopo un mese di mutismo; quindi si alza, sta in piedi e percorre la stanza con queste parole:

- *Signori, ringraziate con me la S. Vergine. Essa, con un grande atto della sua misericordia, mi ha guarito. Vedete! Io muovo la mano, cammino e parlo, non ho più alcun male.*

Il Conte Cays, testimone oculare del fatto, non ha più bisogno d'altro per decidere la sua vocazione: *La Madonna ha parlato, dice tra sé, questo mi basta, io sono salesiano!*

Il Conte è di parola; e il 17 settembre di quell'anno veste l'abito clericale e il 20 settembre dell'anno dopo riceve la consacrazione sacerdotale nella Metropolitana di Torino, in età di 66 anni.

Il nome del Conte Carlo Cays sarà per sempre legato a quello delle "Letture Cattoliche" (di cui diremo successivamente) non soltanto per l'amore che egli nutrì per esse, e per esserne stato uno dei più ardenti preparatori, fin dal primo anno della loro comparsa e per aver collaborato praticamente: ma anche per un segnalato servizio ch'egli rese al Fondatore di esse, Don Bosco, in una vertenza molto delicata, riguardante la proprietà delle Letture, vantato dalle Autorità Ecclesiastiche anziché Don Bosco, ideatore e fondatore.

Alcuni signori che agivano in nome del Vescovo di Ivrea, amico di Don Bosco e grande sostenitore delle Letture, riuscirono a persuadere il Prelato che Don Bosco era dalla parte del torto, minacciando una lite. Don Bosco, benchè a malincuore, si dichiara pronto a sostenerla, perché egli nella giusta difesa del diritto non transigeva. Allora i pseudo padroni pensano di proporre un arbitrato scegliendo per tale effetto il Conte Cays. Questi da principio cerca di declinare l'incarico, ma alla fine accetta, anche per il desiderio d'evitare ogni ombra di litigio davanti ai tribunali ed una pena al suo caro Don Bosco.

Con alterne vicende, senza ancora una soluzione soddisfacente tra le parti, Don Bosco si rimette totalmente alla prudenza del Conte scrivendogli prima "Creda, caro Signor Conte, che questo affare mi è una spina pungente nel cuore: da una parte vorrei evitare fino l'ombra di questioni, dall'altra ho una schiera di giovani affamati che stringono a cercare ogni più piccola risorsa per soddisfare le loro necessità: e questo fu la cagione per cui soffro assai nella stessa sanità ..." e poi "Comunque fanno, io confermo che l'avrò come opera di carità, qualunque conclusione giudichi bene di fare. Raccomando me e i miei giovanetti alla carità delle sue sante preghiere...Se ella vuole accettare carta bianca e non parlarci più di questo affare, se non quando si trattasse di sottoscrivere la convenzione, io l'avrei come una vera opera di carità. Le mie occupazioni ed i miei fastidi non mi permettono di occuparmi più di questo spiacevolissimo affare".

Il Conte Cays deve ancora lavorare per altri sei mesi per concludere a sua volta con eroica pazienza la controversia, con soddisfazione da entrambi le parti. Infatti il Conte Cays è stato un grande benemerito delle Letture Cattoliche e, nell'interesse di

queste, rende un ottimo servizio a Don Bosco, che era deciso a non rinunciare per nessun motivo al suo diritto di proprietà.

Tra i sacerdoti di Don Bosco della “prima ora” della bassa Valle di Susa, va senz’altro citato **Don Gioachino Berto (1847-1914)** di Villar Almese (come si chiamava allora Villardora). Testimone delle meraviglie di Don Bosco, viene dallo stesso nominato suo segretario di fiducia da chierico, carica che ricopre per oltre vent’anni accompagnando Don Bosco nei più importanti viaggi. Le sue memorie e documenti, custoditi e coordinati da lui con gelosa cura, costituiscono l’archivio più prezioso della Congregazione Salesiana.

## **8. DON BOSCO E SUSA:MONSIGNOR ROSAZ**

Susa, all’epoca di Don Bosco, è capoluogo di circondario, amministrativamente la città più importante della Val di Susa. Ha 4418 abitanti nel censimento del 1881, economia prevalentemente agricola, “la vite poi vive e prospera rigogliosa nei terreni calcarei; ed il suo vino fu sempre il prodotto principale del territorio. Anche gli ortaggi e la frutta sono squisiti. Non vi sono molti gelsi , ma buona e ricercata è la seta che quivi si fa’; in alcuni luoghi alligna pure l’olivo, e si trovano tartufi neri. In questo territorio trovansi parecchie cave di marmo verde. ...L’arte della lana ha qualche sviluppo in Susa, e dà lavoro anche a non pochi detenuti nelle Carceri giudiziarie. Havvi una fonderia di ferraccio, una sega idraulica, e qualche concia di pelli (tratto da “Provincia di Torino” ed. Paravia 1890). Chiamata e conosciuta come chiave d’Italia, porta della guerra.

**FOTO DI SUSA DELL’800**

**Edoardo Giuseppe Rosaz nacque il 15 febbraio 1830 a Susa**, la città montana dalle antichissime origini, capoluogo dell'omonima valle che collega l’Italia alla Francia. La

sua era una benestante famiglia savoiarda, emigrata, come altre, a causa della Rivoluzione Francese. Penultimo di sette figli, fu battezzato il giorno successivo alla nascita nella millenaria Cattedrale di San Giusto. L'ambiente in cui crebbe non poteva essere migliore: ricevette un'ottima educazione, profondamente cristiana. Unico neo la malferma salute, motivo per cui ebbe un insegnante privato in casa. Si trasferì, successivamente, con la famiglia a Torino per andare poi in collegio a Saluzzo. A Susa tornava per le vacanze. Aveva davanti a sé una promettente carriera: un fratello era già medico, un altro invece avvocato. L'indole del futuro sacerdote sbocciò presto, facendo catechismo ai ragazzi poveri di Susa e delle borgate di montagna.

Edoardo entrò in seminario quindicenne, aveva perso, in poco tempo, sia il padre che la madre. La non buona salute lo costrinse, più volte, ad interrompere gli studi. Le lunghe passeggiate in montagna ritempravano il fisico mentre contemplava le bellezze del Creatore. Mete quotidiane erano le tante cappelle, sparse nelle vallate, che la pietà popolare aveva eretto nei secoli. Tre anni di studio, sempre a motivo della salute cagionevole, li fece a Nizza Marittima. A ventitré anni, attratto dall'ideale del Santo di Assisi, si iscrisse al Terz'Ordine Francescano. Nel 1854 fu ordinato sacerdote e nominato Canonico del Capitolo della Cattedrale di Susa. Dalle lettere scritte in quegli anni apprendiamo che, giovanissimo sacerdote, già pensava alla fondazione di un istituto di terziarie francescane dedite all'assistenza dei ceti sociali meno abbienti. Questo progetto si sarebbe realizzato ben ventotto anni dopo.

Stabilitosi definitivamente a Susa iniziò il ministero sacerdotale con uno slancio ed un impegno eccezionali. Al centro di tutte le attività vi era la Santa Messa e considerava la confessione come il ministero dei ministeri: si rivolgevano a lui persone di ogni rango, anche nelle ore più impensate della notte. Tra gli altri ricordiamo lo scrittore Norberto Rosa. Mai venne meno la sua attitudine ad aiutare i poveri e chi non aveva avuto la possibilità come lui di studiare. **Giovane prete conobbe il già famoso don Bosco. Motivo fu l'acquisto, da parte del Canonico Rosaz, di libri per il catechismo che Don Bosco preparava per i suoi giovani. Nacque una grande amicizia: per tutta la vita il B. Edoardo raccomandò ai Salesiani i ragazzi abbandonati di Susa. Nonostante la differenza d'età, quando nel 1856 morì Mamma Margherita, tra i primi a cui S. Giovanni Bosco chiese conforto ci fu il Canonico Rosaz. A questi, più volte, capitò di non riuscire a saldare alcuni debiti che Don Bosco tramutò in offerte per la celebrazione di Sante Messe.** Una profonda amicizia e collaborazione nacque anche con il Canonico Anglesio,



successore del Cottolengo nella direzione della Piccola Casa della Divina Provvidenza di Torino, verso cui indirizzava la fanciulle bisognose. La carità del Rosaz era conosciuta in tutta Susa, da sempre città di transito per viandanti ed emigranti. Chi alla ricerca di fortuna chiedeva aiuto veniva indirizzato a lui, nessuno andava via a mani vuote. Per i giovani ebbe un cuore di padre. Un giorno un quindicenne venne sorpreso a rubare in chiesa dalla cassetta delle elemosine. Scattò automatica la denuncia. Prima del processo il Rosaz aveva provveduto a farlo accogliere a Valdocco e quando, nonostante la sua richiesta, venne condannato, ne ottenne la grazia scrivendo addirittura al Re. Le ragazze che gli chiedevano aiuto, nel frattempo, erano sempre più numerose. Prese dunque in affitto un locale per ospitarle ma le prime opposizioni arrivarono proprio dagli altri canonici, preoccupati dalla totale mancanza di fondi. L'Anglesio gli disse di perseverare confidando nella Divina Provvidenza. Nacque il Ritiro di Susa e in poco tempo le assistite erano quaranta. Tra mille difficoltà preziosa collaboratrice fu Maddalena Pesando. Nei mesi estivi, quando occorre spazi più grossi, la comitiva traslocava fuori città, ad esempio nell'abbandonata Abbazia della Novalesa. Nel marzo del 1862 la Pesando morì e fu un duro colpo. Il 13 marzo, festa di S. Eldrado, si fece un pellegrinaggio alla Novalesa per chiedere soccorso al santo abate lì vissuto nel IX secolo. La grazia arrivò. Messa in vendita la casa del Ritiro il Rosaz annuì all'acquisto senza avere un soldo in tasca. Venne fissata la data dell'atto e il prezzo in 12.000 lire. La somma esatta arrivò da Torino, in una busta anonima, proprio il giorno precedente; si prese possesso della casa per l'Assunta. Tra gli stenti si fecero i lavori di ristrutturazione, dal canto suo il Beato rinunciava pure alle vesti nuove e risparmiava anche nel vitto. Si organizzarono laboratori di ricamo e di cucito e, nei limiti del possibile, si provvide anche all'istruzione. Dopo due dolorose defezioni, nel 1872 arrivarono alla direzione le Suore della Misericordia. Il Beato Edoardo si era recato a piedi a Savona per prendere accordi direttamente con la Fondatrice S. Maria Giuseppa Rossello. Fece prima sosta al Santuario di Mondovì per chiedere aiuto alla Vergine per il nascente suo istituto. Le prime vocazioni sbocciarono due anni dopo, dirette dalle Suore della Misericordia. In quegli anni il Rosaz fu nominato cappellano delle carceri, del Convitto Civico, delle Suore di S. Giuseppe e Direttore del Seminario.

La svolta della sua vita arrivò nel 1877 quando rimase vacante la sede vescovile. **Il Beato Pio IX, dietro suggerimento, tra gli altri, di Don Bosco il 23 dicembre nominò vescovo proprio Edoardo Rosaz.** Aveva quarantotto anni e ventiquattro di sacerdozio. All'annuncio rimase sconcertato e scoppiò a piangere. Scrisse subito una

lettera al Cardinale Segretario di Stato in cui scongiurava il Santo Padre di sollevarlo da tale incarico. Si reputava incapace e adduceva come motivo la mancata laurea in diritto canonico e in teologia. La risposta arrivò irremovibile: doveva accettare. Le sue tasche, sempre vuote, non gli permettevano neppure di pagare le bolle alla Cancelleria Pontificia. Si sapeva bene che ciò era dovuto al sostegno delle molte opere di beneficenza e non solo le bolle vennero condonate ma da Roma giunse pure un'offerta. La consacrazione episcopale avvenne il 24 febbraio 1878 nella cattedrale di San Giusto, alla presenza festante di tutta la città. Guiderà la diocesi per venticinque anni durante i quali visiterà tutte le parrocchie per sei volte, muovendosi spesso a piedi per le strade di montagna. L'opera incompiuta era però rappresentata da quel gruppo di giovani donne che volevano consacrarsi al Signore. Cominciò con l'aggregarle al Terz'Ordine francescano mentre col denaro di un'eredità acquistò il sito della futura Casa Madre. Nacque così la Congregazione delle Suore Terziarie Francescane di Susa (oggi Suore Francescane Missionarie di Susa) con il compito di soccorrere chiunque fosse in stato di bisogno. Per formarle scrisse alcuni libri. Il suo impegno pastorale, nonostante il passare degli anni, continuò febbrile sia in diocesi che fuori. **Sovente era invitato per tenere panegirici ed esercizi spirituali. Alla fine di gennaio 1888 fu chiamato a Valdocco, dove era di casa, per la festa di S. Francesco di Sales, il grande patrono dei Salesiani. Accolto dal Beato Michele Rua, mentre S. Giovanni Bosco morente riceveva per l'ultima volta Gesù Eucaristia, lui celebrava la Messa nella Basilica di Maria Ausiliatrice.** Nel 1894 partecipò al Congresso Eucaristico di Torino e poi l'anno successivo a quello di Milano. Guidò diversi pellegrinaggi diocesani a Roma e a Torino per l'Ostensione della Sindone del 1898; ad Ars conobbe il Santo Curato Giovanni Maria Vianney. Accolse inoltre nella sua diocesi diversi istituti religiosi. Fu sempre devotissimo alla Madonna e assiduo pellegrino ai suoi santuari: a Susa le dedicò tre chiese. Fu tra i principali promotori dell'erezione di una statua mariana di bronzo sull'altissima vetta del Rocciamelone (m. 3537), dove era venerata con questo titolo fin dal 1358. Le spese furono sostenute da centoventimila bambini di tutta Italia e fu lui a benedirla il 15 giugno 1899, alla presenza di una moltitudine di popolo e delle principesse di Savoia. Tra le ultime sue istituzioni ci fu un ricovero per anziani mentre già dal 1877 aveva fondato il settimanale diocesano "Il Rocciamelone" che ancora oggi esiste col nome di "La Valsusa". Stremato dalle fatiche il 12 gennaio 1903 fu colpito da un malore che lo inchiodò a letto, quasi ininterrottamente, fino al 3 maggio, giorno in cui la sua anima fu accolta

dal Padre Celeste. Alle esequie solenni partecipò una moltitudine di popolo, tutti pensavano che era morto un santo. Nel 1919 le venerate spoglie furono collocate nella chiesa della Casa Madre dell'Istituto mentre le sue suore già dal 1905 lavoravano anche in terra di missione. Edoardo Giuseppe Rosaz è stato proclamato beato da Papa Giovanni Paolo II il 14 luglio 1991, durante la sua visita pastorale alla città di Susa.

**Nella sua biografia del 1914 “Mons. Edoardo Giuseppe Rosaz” di C. Giuseppe Calabrese si legge (pag. 364 e segg):** “... Se i religiosi e le congregazioni in genere godevano la stima di Monsignore, in modo particolare egli teneva in pregio la Congregazione Salesiana, fondata dal Venerabile Don Bosco. Quello spandersi in modo meraviglioso, quello scopo di formare la gioventù maschile che sarà la base della società avvenire, quello spirito largo e specialmente i sistemi di educazione, erano cose che facevano una profonda impressione nell’animo di Monsignore, il quale perciò tentava ogni mezzo per aiutare quella espansione così ben iniziata, desiderando che anche la diocesi di Susa avesse la ventura di possedere i Salesiani. Questo desiderio, prima di tutto, aveva la sua base nella profonda stima che aveva di Don Bosco, da lui conosciuto assai da vicino. Difatti, di Don Bosco, possedeva moltissime lettere, che gli furono richieste quando s’introdusse la causa del Servo di Dio e non gli furono più restituite.

Quando nel gennaio 1887 fu invitato a predicare per le feste di San Francesco di Sales, obiettò di non essere oratore, “ma, diceva nella lettera, voglio accettare, perché, andando a Torino vedrò volentieri e con piacere l’amato Don Bosco.” Lo vide infatti e non fu l’ultima volta, perché circa un anno dopo questa data, cioè il 27 gennaio 1888, Monsignore recossi a Torino e andò all’Oratorio, ove Don Bosco giaceva infermo e prossimo a morte, avvenuta il 31 gennaio.

Don Bosco era stato ad un tempo il protettore ed il consigliere di Vescovo di Susa. Avendo fatto domanda al S. Padre perché venisse assolto e riabilitato un soggetto che era caduto in eresia, si vide rifiutata la grazia e quindi scriveva all’interessato: “Non ho potuto ottenere nulla per lei; se il toro c’è, il torto è mio” Ma, innanzi alle insistenze di quel poveretto, Monsignore ripeté la domanda alla Santa Sede, la fece appoggiare da Don Bosco, ed ottenne quanto domandato.

Un’altra volta un giovane abbandonato aveva cominciato a prendere una cattiva piega e s’avviava nella via delle male. Il Vescovo scrisse a Don Bosco e nella lettera

diceva: “Se quel povero giovane non avrà chi lo ritiri, diverrà un abbonato alle prigioni”

La stima che Monsignor Rosaz ebbe per Don Bosco continuò nel suo successore Don Rua. Il Vescovo di Susa era riamato dai Salesiani.

**+ FOTO DI MONS. ROSAZ**

## **PARTE IV.**

### ***DON BOSCO DIFENSORE DELLA RELIGIONE CATTOLICA...***

#### ***FONDA LE “LETTURE CATTOLICHE” (1853)***

Nel **1853** D. Bosco dà inizio alla pubblicazione di una collana che sarà ed è famosa le *LETTURE CATTOLICHE*, sotto l'imperversare della pubblicità protestante e valdese che fa proseliti a seguito dell'emancipazione di Carlo Alberto. Le loro pubblicazioni, critiche contro la Chiesa Cattolica ed il Papa, fanno proseliti ed ecco intervenire Don Bosco. Il primo fascicolo esce nel marzo 1853. Era la prima parte della bellissima opera del Santo : *Il cattolico istruito nella sua religione; Trattenimenti di un padre di famiglia coi suoi figlioli, secondo i bisogni del tempo, epilogati dal sacerdote Bosco Giovanni*. Quest'opera, alternata da altri libriccini, esce in 6 fascicoli, che, raccolti poi in un solo volume, vengono presto esauriti.

Fin dal 1° semestre le Letture Cattoliche avevano lanciato tra il popolo centoventimila fascicoli, contrastando con forza e convinzione le pubblicazioni protestanti.

Don Bosco ha saputo che purtroppo l'eresia s'insinuava ogni giorno più in vari paesi. Ed interviene con decisione con la pubblicazione di un libriccino già nel 1851 sotto il titolo: *Avvisi ai cattolici*, che in due anni se ne stampano duecentomila copie. Non soddisfatto, Don Bosco lancia, come squillo di tromba che sfida il nemico, una collana periodica di “*libriccini di stile semplice e dicitura popolare, riguardanti esclusivamente la Religione Cattolica*”. Sono libriccini di formato tascabile, pratici ed essenziali, di facile lettura.

Sommano a circa un centinaio le pubblicazioni di quest'uomo, che pur lavorava tutto il giorno in cerca di pane e di tetto per i giovani da lui ricoverati.

Se il protestantesimo fa in Torino e nel Piemonte pochi progressi, o meglio non può attecchirvi, lo si deve a Don Bosco, che sparge in Piemonte e diffonde in tutta Italia la nuova pubblicazione.

L'estensione e la revisione delle sue operette avveniva nei ritagli di tempo, o di notte, o viaggiando in carrozza o in treno, dove lavorava tranquillo come se fosse in camera sua. Trattati fuori i suoi manoscritti, li ripassava foglio per foglio, annotandoli, con la massima tranquillità. ...Accadde più di una volta che, avvicinandosi il giorno nel quale doveva stamparsi un fascicolo delle Letture Cattoliche, il tipografo insistesse per il manoscritto, di cui egli non aveva ancora ricevuto una pagina. Si metteva allora a tavolino la sera, scriveva tutta la notte e, al mattino, verso il mezzogiorno, consegnava l'opuscolo, completamente ultimato o quasi. Per riuscire efficace, comprese che doveva scrivere semplice e chiaro, e se lo propose, e si sforzò di farlo senza risparmio di fatica.

Per assicurarsi di essere inteso da tutti, volle il giudizio di persone del popolo. Il primo revisore dei suoi scritti fu il portinaio del Convitto Ecclesiastico: in seguito li faceva leggere a semplici operai che dovevano esporgliene il contenuto e li leggeva egli stesso alla madre. ....

A Don Bosco stava tanto a cuore la diffusione della buona stampa che il 19 marzo 1885, tre anni prima di morire, la raccomandò in una circolare a tutte le Case salesiane, con insistenza commovente: *"lo non esito a chiamar divino questo mezzo poiché Dio stesso se ne giovò a rigenerazione dell'uomo. Furono i libri da lui ispirati che portarono in tutto il mondo la retta dottrina...Tocca a noi dunque imitare l'opera del celeste Padre...."*

Le pubblicazioni, nell'intendimento di Don Bosco, hanno la finalità di:

- far conoscere meglio la religione cattolica, in particolare la difesa del papa come successore di Pietro e di Gesù Cristo secondo il principio: *"i nostri pastori ci uniscono al Papa; il Papa ci unisce con Dio"*,
- difendere la religione cattolica dai protestanti e dagli attacchi politici.

Tra i titoli che hanno avuto una straordinaria diffusione, va ricordata senz'altro la "Storia d'Italia raccontata alla gioventù dai suoi primi abitatori sino ai giorni nostri con analoga carta geografica dal Sacerdote Giovanni Bosco".

Si legge nelle Memorie Biografiche:

*“...L’editore Paravia ne cominciò la stampa nel 1855, e dopo la metà del 1856 usciva alla luce la Storia d’Italia raccontata alla gioventù, dai suoi primi abitatori sino ai nostri giorni, corredata di una carta geografica d’Italia, dal Sac. Bosco Giovanni. Fu un prezioso regalo per i giovani degli Oratori e, diciam pure, per tutta la gioventù italiana.*

*Non appena apparve, quest’opera raccolse unanimi applausi. La Civiltà Cattolica la disse un libro che nel genere non ha forse pari in Italia. Niccolò Tommaseo ne scrisse – nell’Istitutore- un giudizio assai lusinghiero; lo stesso Ministero della Pubblica Istruzione, Giovanni Lanza, l’onorava d’un premio di mille lire, mostrando il desiderio che venisse adottata come libro di testo nelle pubbliche scuole; ed il Sommo Pontefice Pio IX ne inviava all’autore i suoi rallegramenti. La Storia d’Italia ebbe l’onore di 31 edizioni e, ancora vivente Don Bosco, venne, a sua insaputa, tradotta in inglese da un ex Ispettore Governativo delle scuole J.D. Morell, LL.D., e pubblicata in Londra dalla Tipografia Longman, Green.*

**PAGINA CON FOTO DI ALCUNE LETTURE CATTOLICHE**

## DON BOSCH di NINO COSTA (\*)

Maraje 'n mes dla strà: triste maraje,  
birichin, barabòtt, scapà da cà,  
chi sa 'nt che paota ch'a sarìo cascà  
s'a j'era nen Don Bòsch ch'a l'ha salvaje.

J'ero le fior malavie o scarpisà,  
la primavera guasta e scolorìa,  
i fieui dla còca, i cit senssa famija,  
le rondole sperdue dla gran sità.

L'avnì?...Miseria, vissi e disonor...  
Gnun ch'ai tireissa via da l'abandon,  
ch'ai mostreissa a besbiè quaich orassion...  
e Chiel, Don Bòsch, lè 'ndait ancontra a lor.

L'era 'd co Chiel nassù da 'd povra gent,  
giovo 'd cò Chiel : preivòt senssa esperiensa;  
la masnà piavo subit confidensa  
e a lo tratavo come 'n sò parent.

L'è stait maestro, amis, pare, fratel:  
preive dabon com'a vorìa Nossignor,  
l'è 'nginojasse e a l'ha pregà per lor,  
pì 'nssù che 'l mond a l'ha mostraje 'l cel.

L'è andaje a rabajè per le contrà,  
l'è portassie d'apres come 'n pastor;  
prim oratòri 'd carità e d'amor  
prima scòla 'd Don Bòsch l'è staita un prà.

Sota le steile ch'a lusìo lontan,  
fòra dla cinta, an pas e an armonìa,  
l'è radunasse là, cita famija,  
la prima compagnia d'ii Salesian.

Prà del miracol!...J'ancomensa anlora  
quasi con gnente, timida e modesta,  
senssa tamborn, senssa bandiere 'n testa,  
l'òpera santa che a continua 'ncora.

Sempre pì granda. Tuti i dì a cherssia  
la fiolanssa 'd Don Bòsch: pòvra fiolanssa,  
bsognosa 'd tutt, mach rica de speranssa,  
viva 'd col pòr travaj ch'a la mant-nia.

Ma la sostnia 'l papà: semplice, onest  
con la soa fede e con la soa passion:  
pregand Nossignor con l'unica orassion  
"Dame j'anime e ten-te tute el rest".

D'antorn a Chiel pericol e bataje,  
guere lontan-e e gelosie davsìn-e,  
sla neuva dura strà, semnà de spin-e,  
contra i malign, le birbe, e le canaje.

un pass dòp l'aotr, ma cros dòp n'aotra cros,  
guardand, lassù, la mira aota e lontan-a  
con la soa ciara volontà paisan-a,  
Chiel sol: Don Bòsch, seren e facessios...

Sempre 'l prim a marcè, sempre 'l pì fòrt  
perché a stermava na virtù segreta:  
la gran virtù d'ij Sant e d'ij poeta,  
cola 'd brusè 'l so cheur fin-a a la mòrt.

-----

(\*) Nino Costa (1886-1945): uno dei principali esponenti di tutta la letteratura piemontese, nasce a Torino e svolge la sua professione di bancario presso la Cassa di Risparmio di Torino.

Pubblica varie raccolte di versi in piemontese tra cui le *POESIE RELIGIOSE PIEMONTEISE* edite nel 1934, da cui è tratto il "Don Bòsch". E' sepolto a Ciriè, accanto al figlio diciannovenne Mario, ucciso in un'azione partigiana in Val Chisone.

## DON BOSCO

Ragazzaglia in mezzo alla strada: tristi ragazzi  
birichini, monelli, scapestrati  
chissà in quale fango sarebbero caduti  
se non ci fosse stato Don Bosco a salvarli.



Erano fiori malati o calpestati:  
primavera guasta e senza colore  
figli della “coca” (accolta di malfattori), bambini senza famiglia  
rondini sperdute della grande città.

Il futuro?...Miseria, vizio e disonore...  
Nessuno che gli togliesse dall’abbandono  
che insegnasse loro a mormorare qualche preghiera  
e Lui, Don Bosco, è andato incontro a loro.

Era anche lui nato da povera gente  
anche Lui giovane: pretino senza esperienza;  
i ragazzi prendevano subito confidenza  
e lo trattavano come un parente.

E’ stato maestro, amico, padre, fratello:  
prete davvero come voleva il Signore,  
si è inginocchiato e ha pregato per loro,  
più in sù del mondo ha mostrato loro il cielo.

E’ andato a raccogliarli per le strade,  
se li è portati dietro come un pastore;  
primo oratorio di carità e d’amore  
prima scuola di Don Bosco è stato un prato.

Sotto le stelle che brillavano lontano  
fuori dalle mura, in pace ed in armonia,  
si è radunata là, piccola famiglia,  
la prima compagnia dei Salesiani.

Prato del miracolo!...Incomincia allora  
quasi con niente, timida e modesta  
senza tamburi, senza bandiere in testa  
l’opera santa che continua ancora.

Sempre più grande. Tutti i giorni aumentava

la figliolanza di Don Bosco: povera figliolanza,  
bisognosa di tutto, ricca soltanto di speranza,  
viva di quel povero lavoro che la manteneva.

Ma la sosteneva il papà: semplice, onesto  
con la sua fede e con la sua passione  
pregando Nostro Signore con l'unica orazione:  
"Dammi le anime e tieniti tutto il resto".

Intorno a Lui pericoli e battaglie,  
guerre lontane e gelosie vicine,  
sulla nuova dura strada, seminata di spine,  
contro i maligni, i cattivi e le canaglie,

Un passo dopo l'altro, una croce dopo un'altra croce,  
guardando, lassù, la meta alta e lontana  
con la sua chiara volontà contadina,  
Lui solo: Don Bosco: sereno e scherzoso...

Sempre il primo nel cammino, sempre il più forte  
perché nascondeva una virtù segreta:  
la grande virtù dei Santi e dei poeti:  
quella di bruciare il loro cuore fino alla morte.

### **IL PREIVE 'D DON BOSCH (\*)**

La gent l'è delabrà, la gent l'è sperssa,  
la gent l'è pien-a 'd crussi e 'd despiasì,  
l'òm a l'ha ij nerv tirà, la faccia arverssa  
e 'l mond l'è strach, l'è strach ch'a n'a peul pì.

Tròpe miserie an gir, tròpa tristessa,  
tròpe man macià 'd sangh ò spòrche 'd paota...  
Chi ch'a savrà 'n mes a sta nebia spessa  
durvine j'euj per na vision pì aota?

Forse 'n pòr preive: n'anima seren-a  
e ciaira come 'n cel da Paradis

ch'a sa pioré con tuti ij cheur an pen-a,  
compagné d'un soris tuti ij soris.

L'è l'istess preive che da tèra an tèra  
pòrta Nossnòr fin-a ai confin del mond,  
l'è l'istess preive che 'nt j'oror dla goera  
s'anginoja dacant ai moribond.

L'è col ch'a va a campé la smens eterna  
sle preus deserte e 'nt le contrà servaje:  
anima antica 'nt na curnis moderna,  
fòrta 'nt la pas, pi fòrta 'nt le bataje.

Preive 'd Don Bòsch: sota la pòvra vesta  
se sterma 'n cheur ch'a sa sfidé ij martìri,  
e 'nt el misteri dla cossienza onesta  
na fiamma 'd Fede bianca come 'n liri

Paisan con ij paisan, maestro a scòla,  
ovrié 'n sel travaj con j ovrié,  
ch'a sa dovré la piuma e la cassòla  
cudì 'n malavi e ambaroné 'n pajé.

Dai camp dla Cina ai brich dla Patagonia,  
tute le stra del mond son sò calvari,  
a l'è 'l compagn dij deportà 'd Polònia,  
fratel dle bianche seur dij lebrosari.

A marcia drit perché 'n tra chiel a pensa  
ch'a j'é sempre Don Bòsch ch'aj deurv la stra,  
e Don Cafasso aj presta soa sapiensa  
e 'l Cotelengo aj dà soa carità.

As ferma nen perché da preuva an preuva  
J'è Nossnòr ch'a lo giuta e ch'aj dà man  
e tuti ij dì l'è na vitòria neuva

un pas pì 'n là vers n'ideal lontan.

Preive 'd Don Bòsch!...Noi lo vedoma 'ncheuj  
sètà 'ntrames a noi per n'ora 'd festa  
con la passion dij Sant ch'aj lus ant j'euj,  
con soa figura semplice ed onesta.

Ultim e prim dla nòstra gran famija  
dòpo Don Bòsch, l'è quart dij nòstr papà,  
maestro 'd vita, 'd calma e d'energia,  
fiama d'amor ch'anlumina la stra.

Malgré 'l travaj, le pen-e e la strachessa,  
sempre 'l prim a marcé, pront a l'asar  
e ancora adess, dòp sinquant'ani 'd messa,  
giovo come 'l prim dì dnans a l'aotar.

L'è chiel ch'a guida con la man legera  
ch'an fa corage 'nt le giornà 'd magon  
ch'an mostra a vive e a nen cambié bandiera,  
vero preive 'd Don Bòsch, Don Ricaldon

'(\*) Don Pietro Ricaldone: El Preive 'd Don Bòsch, nasce a Mirabello (Al) il 27 luglio 1870. E' proprio a  
Mirabello che Don Bosco crea, nel 1863, la sua prima fondazione fuori Torino, il "Piccolo Seminario".

## IL PRETE DI DON BOSCO

La gente è disfatta, la gente è smarrita  
la gente è piena di preoccupazioni e di dispiaceri  
l'uomo ha i nervi tesi, la faccia stravolta  
e il mondo è stanco, è stanco da non poterne più.

Troppe miserie in giro, troppa tristezza  
troppe mani macchiate di sangue o sporche di fango...  
Chi saprà in mezzo a questa nebbia fitta  
aprirci gli occhi per una visione più alta?

Forse un povero prete: un'anima serena  
e chiara come un cielo da Paradiso  
Che sa piangere con tutti i cuori in pena,  
accompagnare con un sorriso tutti i sorrisi.

E' lo stesso prete che di terra in terra  
porta Nostro Signore fino ai confini del mondo,  
è lo stesso prete che negli orrori della guerra  
s'inginocchia accanto ai moribondi.

E' colui che va a spargere la semente eterna  
sui solchi deserti e nelle strade solitarie:  
anima antica in una cornice moderna,  
forte nella pace, più forte nelle battaglie.

Prete di Don Bosco: sotto il povero abito  
si nasconde un cuore che sa sfidare il martirio,  
e nel mistero della coscienza onesta  
una fiamma di Fede bianca come un giglio.

Contadino con i contadini, maestro a scuola  
operaio sul lavoro con gli operai,  
che sa adoperare la penna e la cazzuola  
accudire un malato e ammassare un covone.

Dai campi della Cina ai monti della Patagonia,  
tutte le strade del mondo sono il suo Calvario,  
è il compagno dei deportati di Polonia,  
fratello delle bianche suore dei lebbrosari.

Marcia diritto perché dentro di sé pensa  
che c'è sempre Don Bosco ad aprirgli la strada  
e Don Cafasso gli impresta la sua sapienza  
e il Cottolengo gli dà la sua carità.

Non si ferma mai perché in ogni prova  
c'è il Signore che lo aiuta e gli dà una mano  
e tutti i giorni c'è una nuova vittoria  
un passo più in là verso un ideale lontano.

Prete di Don Bosco!... Noi lo vediamo oggi  
seduto in mezzo a noi per un'ora di festa  
con la passione dei Santi che gli brilla negli occhi,  
con la sua figura semplice ed onesta.

Ultimo e primo della nostra grande famiglia  
dopo Don Bosco è il quarto dei nostri papà,  
maestro di vita, di serenità e di energia,  
fiamma d'amore che illumina il cammino.

Nonostante il lavoro, le pene e la stanchezza,  
sempre il primo nel cammino, pronto al pericolo  
e ancora adesso, dopo cinquant'anni di messa  
giovane come il primo giorno davanti all'altare.

E' lui che guida con mano leggera  
che ci fa coraggio nelle giornate di tristezza  
che c'insegna a vivere e a non cambiare bandiera  
vero prete di Don Bosco, Don Ricaldone.

## VERBALE DEL CONSIGLIO DELEGATO DI AVIGLIANA IN ORDINE AL LAZZARETTO PER COLEROSI

L'anno del Signore *milleottocento cinquantaquattro ed addi' 9 del mese di settembre* in Avigliana. Il Consiglio delegato in persona dei Signori **Quenda Vittorio Sindaco**, Tatti Giovanni, Moris Luigi, Francesco Gianombello e Masoero Lodovico consiglieri delegati.

Visto il verbale di questo Consiglio in data 29 agosto approvato dal Signor Intendente sotto il 3 andante mese, col quale e' stato stabilito il *Lazzaretto pel ricovero dei colerosi nella casa del Signor Pacchiotti Vittorio situato nel Borgo Vecchio*.

Sentita lettura della deliberazione presavi sotto il cinque corrente mese del *Comitato di salute e beneficenza pubblica eretta in questo Comune*, colla quale viene eccitata questa Amministrazione a trovare altro locale ad uso di Lazzaretto pei seguenti principali due motivi:

- perche' la casa Pacchiotti e' troppo distante dal *Borgo Paglierino, ove serpeggia il colera*,
- perche' non essendovi ancora alcun caso di detto morbo nel Borgo Vecchio, ove e' stabilito il Lazzaretto, sarebbe imprudenza trasportarvi i colerosi per il pericolo di apportare il morbo in una frazione della popolazione che trovasi precedentemente esente,

Fatto riflesso, *essere di rilievo la ridetta deliberazione del Comitato, e ritenute le varie altre osservazioni fattevi dai principali proprietari del Borgo Vecchio perche' i colerosi del Borgo Paglierino non fossero trasportati nello stabilitosi Lazzaretto*.

Considerando essere l'occupazione del tenimento di S. Agostino, siccome e' stato decretato dal Sig. Intendente con apposito di lui ordine in data 7 corrente mese, per destinarlo ad uso di Lazzaretto, cosa di massima importanza da quanto riferisce l'ivi presente Signor Geometra Berta perito eletto da quest'Amministrazione per calcolarne il fitto, e danni.

La forzata occupazione di detto tenimento dara' senz'altro luogo a grandiose spese, e...letiggi. epperchio' di grandissimo danno all'erario comunale.

Su questo punto il *Sullodato Sig. Sindaco* ritenuta da una parte l'urgente necessita' di provvedere un altro locale ad uso di Lazzaretto, essendo che il morbo infierisce in questo Borgo Paglierino, e dall'altra l'immenso sacrificio in cui sarebbe questa comunita' obbligata a soccombere, qualora determinasse d'occupare il tenimento di Sant'Agostino, *ha dichiarato di essere disposto a far immediatamente sgomberare il proprio cascinale detto la Rivittera, dove sonvi delle varie camere grandi, ventilate ed adattate all'uso predetto rapportandovi in ordine all'indennita' ad esso dovuta a tutto cio' e quanto sara' per stabilire il comunale consiglio*.

Ed il presente Consiglio nel sentire una tale determinazione, che apporta a questo publico un cosi' segnalato vantaggio, rende infinite grazie al presente Signor Sindaco e con tutti i voti conseguentemente *stabilisce il Lazzaretto in detto cascinale, incaricando lo stesso Sig. Sindaco a provvedere perche' sia immediatamente evacuato dai di lui beni, ed affittatovoli e provvisto dell'occorrente all'uso declinatosi*.

E precedente lettura e conferma è stato il presente come infra sottoscritto

All'originale sottoscritto **Quenda Sindaco**  
Avvocato Origlia Segretario

## VERBALE DEL CONSIGLIO COMUNALE DI AVIGLIANA CON PROMESSA DI VOTO A LIBERAZIONE DELLA CHOLERA MORBUS

Il Consiglio Comunale nella persona del Sig. **Quenda Vittorio Sindaco**, Cravotto Antonio, Francesco Gianombello, Giacomelli Francesco, Giovanni Tatti, Mosso Agostino, Allais Antonio, Goghero Paolo, Berta Giovanni, Allasonatti Giovanni, Masoero Lodovico, Galliano Pietro,

Castagno Lodovico, Franchino Antonio, Morra Luigi, Giovanni Borgesa e Tatti Andrea, consiglieri in numero di gran lunga oltre la metà,

***Considerando trovarsi questa popolazione e massime quella del Borgo Pagliarino minacciata dal terribile morbo asiatico, e per cui al giorno d'oggi hassi già a lamentare la morte di vari capi di casa ed altri individui.***

Ritenuto esservi giornalmente dei nuovi casi a deplorare nè esservi speranza, che il terribile morbo, attese anche le attuali circostanze atmosferiche, sia per cessare a meno di un ricorso alla Divina Provvidenza e Misericordia.

Ha perciò con tutti i voti ***del Consiglio deliberato di ricorrere alla Madonna delle Grazie perche' voglia intercedere da Dio misericordia per questa popolazione facendo cessare il morbo in corso*** facendo a tal fine promessa di voto, il cui adempimento e funzioni relative verranno determinate dal presente Consiglio nella propria tornata autunnale e dinprova conseguentemente della solennità della promessa in discorso sonosi tutti li sullodati Consiglieri sottoscritti, previa lettura e conferma.

***Avigliana il 18 settembre 1854***

All'originale sottoscritti **Quenda Sindaco**, Giovanni Berta, Giovanni Alasonatti, Masoero Lodovico, Pietro Galliano, Ludovico Castagno, Franchino Antonio, Luigi Moris, Goghero Paolo, Cravotto Antonio, Borgesa Giovanni, Tatti Giovanni, Tatti Andrea, Allais Antonio, Gianombello Francesco, Mosso Agostino, Giacomelli Francesco, avv, Origlia Segretario.